

LVIII.

TORNATA DI SABATO 4 APRILE 1914

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
Decreti registrati con riserva (<i>Trasmissione</i>)	2225
Ringraziamenti per commemorazioni.	2225
Relazione (<i>Presentazione</i>):	
CANEPA: Approvazione del piano regolatore e di ampliamento della città di Genova	2226
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>)	
BREZZI	2226
RAINERI	2229
MEDA	2234
NAVA CESARE	2237
CHIESA PIETRO	2241
VALIGNANI	2249
COLAJANNI	2254
Osservazioni e proposte:	
Lavori parlamentari	2261
FERA	2261
SALANDRA, <i>presidente del Consiglio</i>	2261

La seduta comincia alle 14.5

VALENZANI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

VALENZANI, *segretario*, legge:

7172. S. E. il Cardinale Maffi e parecchi Arcivescovi e Vescovi della Toscana fanno voti che sia respinto dal Parlamento il progetto di legge sulla precedenza del matrimonio civile.

7173. Il Consiglio scolastico provinciale dell'Umbria fa voti che la Camera dei deputati voglia approvare il progetto d' iniziativa parlamentare dell'onorevole Soglia

per l'immediata concessione ai comuni dei prestiti per edifici scolastici fino alla concorrenza della somma a tal fine stabilita dalla legge 4 giugno 1911.

7174. Il Consiglio comunale di Sandonaci fa voti che sia provveduto alla costruzione di un tratto di linea ferroviaria che congiunga il comune di Sandonaci a San Pietro Vernotico.

7175. Il Consiglio comunale di Bivona fa voti che siano esonerati i comuni dalle gravose spese loro cagionate dall'applicazione della nuova legge elettorale politica.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha trasmesso l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite nella prima quindicina di marzo.

Sarà stampato, distribuito e inviato alla Giunta permanente.

Ringraziamenti per commemorazioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera i seguenti telegrammi:

« A nome mio e dei figli miei esprimo all'Ecceellenza Vostra, pregandola di voler rendersene interprete presso la onorevole Camera, i sensi della gratitudine nostra ed i nostri più vivi ringraziamenti per l'omaggio tributato al caro estinto per le alte espressioni di cordoglio rivolteci.

« LINDA FARAVELLI ».

« La imponente eco di rimpianto che ebbe alla Camera la perdita dell'onorevole Maganzini commosse vivamente questa città, grata dell'affettuosa onoranza recata a un suo diletto figlio. Porgo sentiti rin-

graziamenti a cotesto Consesso, a quanti vollero particolarmente ricordare l'estinto e in special modo a Vostra Eccellenza, cui presento i miei devoti ossequi.

« *Il sindaco* : GRASSO ».

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Canepa a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CANEPA. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Approvazione del piano regolatore e di ampliamento della città di Genova nella regione d'Albaro. (92)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Brezzi.

BREZZI. Onorevoli colleghi, non appartengo ad un gruppo; se ciò fosse, vorrei in questo momento dimenticarlo per ricordarmi soltanto di essere deputato della Camera italiana, che, senza distinzione di partiti, vuole il bene del paese.

Perciò non chiedo autorità alla mia modesta parola, per brevi dichiarazioni se non alla grande cortesia vostra ed a ciò che non mi ritengo ancora del tutto un'espressione di questo immane e complesso gioco di forze che è la vita parlamentare.

Potrò errare, ma penso che il paese non ci comprende nel nostro sforzo di voler adagiare il Ministero in una formula rigorosa di partito.

Gli ultimi anni hanno dato all'Italia una nuova storia, una nazione più vasta, un elettorato politico più esteso, un indirizzo più democratico nei provvedimenti sociali, un'unità morale più profonda e più sentita.

L'Italia celebrando i fasti cinquantenari della sua epica risurrezione ha sentito pulsare più rigogliosamente nelle vene le linfe della sua vitalità.

Fu disputato se questa coincidenza di affermazione nazionale e militare con il riconoscimento che il Parlamento ne ha fatto con il suffragio rinnovato sia filosofia della storia, od invece un merito od un espediente politico dell'onorevole Giolitti. Lasciamo pure che continui la ricerca.

Il distinguere negli avvenimenti umani il nesso di incidenza da quello di causalità meriterebbe una citazione latina: *Felix qui potuit rerum agnoscere causas.*

Certo è che la forza di propulsione la quale ha determinato gli ultimi grandi avvenimenti della patria ha confiscato in sé stessa tutte le energie del paese. L'impresa della Libia non fu opera di partito, ma della nazione.

Questa unità morale di volontà, di sacrifici eroici, di olocausti dell'interesse di classe sull'altare dell'idea di patria formano il fatto storico, nazionale, collettivo di un grande popolo.

Ma i fattori morali che hanno determinato questo fatto nazionale sono diversi in sé ed hanno una dinamica del tutto differente dai fattori politici i quali hanno potuto comporre nell'ultimo gabinetto Giolitti gli uomini i quali lo hanno costituito.

Così oggi permane l'avvenimento collettivo con tutte le sue conseguenze di forze, di debolezze, di responsabilità e di problemi; si scompone invece l'unità del Gabinetto che ha presieduto a quell'avvenimento; gli uomini si separano.

Avviene così il fenomeno, tanto argutamente commentato dal collega Cavagnari, che un Gabinetto si è reso dimissionario pure essendo in fortissima maggioranza.

Egli è che il Parlamento esprime la parola del paese.

Il Gabinetto invece soffre inevitabilmente le malattie dei gruppi.

Di qui l'antitesi che è più apparente che reale. Antitesi analoga a quella che offrono i buoni italiani i quali, come classi e nelle svariate forme di lavoro, in quest'ora di raccoglimento, si agitano per rivendicazioni che, in qualche parte, sono troppo superiori a ciò che il paese può dare.

Noi, come uomini di partito, avevamo la pretesa, che poteva parer giusta, di incatenare indissolubilmente il fatto storico della Libia e delle sue conseguenze, al tronco parlamentare, che si è già rinverdito di tante primavere.

Ma un Gabinetto è un fatto di cronaca nei rapporti di ciò che è la vita nazionale; e, purtroppo, nel Parlamento e in questa Aula i fatti della storia nascono e si svolgono come fatti di cronaca.

Lo scenografo che è abituato a gettare i colori a larghe pennellate sulla tela, non è spesso volte atto a vedere l'effetto riassuntivo dell'opera sua. E così avviene che

il Parlamento sovrappone leggi a leggi, iniziative ad iniziative e crea all'infuori di sé una condizione di fatti di cui non percepisce poi l'intima forza morale, e che il paese sente per proprio conto e diversamente da lui.

La cronaca pur robusta dell'ultimo Gabinetto Giolitti, si è chiusa col ritiro dei radicali.

Permettetemi, per le dichiarazioni che ho anteposto al mio dire, che io pensi che, se i dissapori interni di questa famiglia ministeriale erano tali da non permettere più un'opera feconda pel paese, fu provvido il ritiro.

Si potrebbe anche pensare che un Gabinetto che ha vissuto nei fragori della guerra abbia bisogno di pace.

Ma le opere della pace meglio si addicono ad un Gabinetto che non abbia pregiudiziali militari.

La riforma tributaria, che fosse stata iniziata dall'onorevole Giolitti, sarebbe sorta con sospetto di nazionalismo.

Ma io dico a voi: al punto in cui siamo non è tanto del Ministero che dobbiamo occuparci! Chi vuole il bene del paese oggi, deve cercarlo nel paese soltanto. Gli elettori hanno ben saputo ciò che volevano quando ci hanno mandato alla Camera, e sanno oggi quello che vogliono. Quella del Ministero, pare a me una questione subordinata.

Pure se io volessi occuparmi della legittimità del Ministero Salandra, io la potrei trovare assicurata dalla competenza, dalla rettitudine politica e dal sano spirito di libertà del suo presidente e degli uomini che compongono il Gabinetto. Troverei questa legittimità assicurata dallo spirito di sacrificio con cui questi uomini vanno oggi incontro alle gravi responsabilità ed ai problemi formidabili dell'ora che incombe.

Troverei questa legittimità assicurata dal programma solido, lucido, equilibrato, sanamente democratico che ci fu esposto dal nuovo presidente del Consiglio.

Perchè, o colleghi, vivendo in mezzo ai lavoratori dei campi, mi sono convinto che non possa concepirsi sana democrazia se non facendola scendere dal mondo delle astrazioni sul terreno dei fatti e dei problemi contingenti, quasi quotidiani della vita.

Democrazia tecnica, fattiva, preparata con l'ampio esame e l'esauriente dibattito intorno ai bisogni concreti del paese.

La tradizione c'insegna ad opporre la vita concreta all'ideale d'una perfeffibilità irraggiungibile; il senso storico che l'Italia ha ereditato dal Vico e dal Machiavelli ad un riformismo utopistico.

Mi sovviene delle profonde e meditate parole di Silvio Spaventa: « Uno Stato solido e duraturo non si fonda sulle teorie; ma è un fatto storico che può trasformarsi a grado a grado, sotto l'impulso di idee vive e di bisogni reali ».

Permettetemi di dirvi che un placido e rassicurante senso di tranquillità e di bontà constatiamo pervadere le dichiarazioni del primo ministro quando esse si occupano dei più umili lavoratori dei campi, dei portallettere rurali, dei modesti funzionari dello Stato. A uomini che conoscono i principi e promettono di occuparsi delle più modeste necessità della grande famiglia italiana; a tali uomini credo sia bene affidata la nave della patria. (*Bravo!*)

Vorrò pure dirvi...

Voci all'estrema sinistra. Ma dica pure!

BREZZI. Vi ringrazio! (*ilarità*). Sostengo una tesi che è un po' idealistica per voi, e quindi ho bisogno del consenso unanime del Parlamento.

A siffatti uomini io non chiedo grandi promesse. Per essi si può ripetere il detto latino: *prudentis vultus etiam sermonis loco est*. La loro presenza tranquillizza le coscienze italiane.

Essi hanno sentito il monito che dal palazzo e dal casolare, dalle officine e dai campi si eleva: Sfrondare, come il buon vignaiuolo, le cime dei pampini, perchè l'ombra non aduggi la buona maturazione del frutto; sfrondare il complesso congegno della burocrazia italiana, affinchè vivida ne sprizzi una scintilla che valga a vivificare l'organismo statale.

Il problema grande che ha formato oggetto di grandi critiche nei giornali e nel Parlamento è il problema della difesa nazionale, per cui il Ministero ha detto (e, se non l'ha detto con queste parole, vorremmo che lo dicesse, per riscuotere tutta la nostra fiducia) che, per essere rispettati, bisogna oggi più che mai continuare ad essere forti. Nonostante ciò la soluzione che ha presieduto alla scelta del ministro della guerra, ritengo essere la più razionale e conforme alle odierne condizioni della finanza italiana.

Nessuno nega la urgente necessità di rafforzare il nostro glorioso esercito; di restaurarne i quadri; di ripristinare i depo-

siti ed i magazzini che la campagna libica ha smunti. Ma non sarebbe nè provvido nè giusto chiedere agli italiani oggi sacrificii troppo grandi per l'esercito al quale pur ieri hanno dato tanto spontaneo sublime olocausto di vite e di danaro. Molti altri problemi della civile economia invocano doverosa e pronta soluzione.

Del resto, una politica troppo accentratrice del bilancio militare è sconsigliata da quell'indirizzo del discorso della Corona, che risuona ancora in quest'aula, monito e programma a tutti i Ministeri della presente legislatura.

Il problema della difesa nazionale, si volle congiunto in uguale dignità a quello di una attiva politica di lavoro.

Politica di lavoro, che l'onorevole Maggiorino Ferraris ha scultoriamente definita come attività statale diretta ad intensificare e migliorare la produzione.

Bisogna in altre parole dare opera assidua, tenace, patriottica, nel campo della legislazione e delle iniziative di Governo ad accrescere la ricchezza nazionale. Bisogna arricchire i serbatoi della pubblica e della privata ricchezza che sono gli strumenti indispensabili, coi fattori morali ed educativi del nostro popolo, della ascensione della gran patria italiana nel consesso delle genti civili.

Politica di lavoro vorrà anche dire esaudimento dei legittimi desideri delle classi più umili dei lavoratori che attendono ai servizi più essenziali del paese; vorrà dire esaudimento nei limiti consentiti dalla potenzialità del bilancio. Auguro al Ministero odierno di saper risolvere le questioni ardenti di classe le quali racchiudono in questo momento tanto palpito della vita nazionale; di saperle risolvere elevando gli stipendi dei più modesti lavoratori, entro quei giusti confini che sono reclamati dal sentimento civile ed umano che alita nell'animo di tutti noi, senza monopolio di partiti; da quel sentimento civile che vuole che lo Stato non sia il padrone, il dominatore dei suoi funzionari, ma il provvido dispensiere di quella giustizia che, se reclamata con ragione, diventa atto di Governo.

Ma in nome degli agricoltori italiani, amico Buccelli, in nome degli agricoltori italiani che hanno dato il fiore dei soldati alle balde schiere del nostro esercito vittorioso, che danno il sangue più vivo alla ricchezza nazionale, le risorse più continue al nostro risparmio; in nome degli agricoltori che custodiscono la tradizione più

salda di amor patrio e di fede nei destini di questo popolo risorto e tuttodì risorgente, io dico che a voi, signori del Ministero, lego la mia fiducia a questa condizione: che vogliate affermare definitivamente l'esistenza d'un *problema agrario* che è politico, economico, vasto, complesso, di urgenza improrogabile.

Problema agrario nazionale che non può consistere soltanto in una disarmonica e rara emanazione di provvedimenti saltuari ed insufficienti a favore dei contadini. Noi dobbiamo finalmente deprecare il rimprovero, forse giusto, che una Camera fatta in grande maggioranza di dottori, di ingegneri, di avvocati, non sappia sentire nè risolvere i problemi dell'agricoltura!

Parmi questione di onestà elementare che si rivolga una buona volta tutto l'amore nostro, tutto lo studio, tutta la sollecitudine, al bene di questi umili eroi del lavoro rude e tenace, che hanno nel cuore e nel sangue il buon seme della leggenda garibaldina e che in nome d'Italia e del Re sanno ancora dare la vita belli, fieri, italiani, in cospetto del mondo!

Non è ora questa di entrare in partecolari; per ora basti l'energica affermazione del problema: ma la soluzione non si attardi!

Noi risolveremo così un fenomeno che io ritengo più pauroso, se fosse possibile, di quello della emigrazione; parlo del fenomeno dell'urbanesimo, di questa insania che strappa la corrente viva dei nostri agricoltori dai campi solatii e dai vigneti ridenti, che svelle le balde energie dei nostri agricoltori dalle terre nate per portarli a frotte sempre maggiori fra le mura delle grandi città.

Signori: io penso che l'unico modo di risolvere questo problema sia quello di valorizzare la terra.

Ricordo il monito che ci fu fatto da uno studioso della materia con un semplice dato statistico. Se noi valorizzassimo la produzione della terra di dieci lire in più cadaun ettaro, per venti milioni di ettari coltivabili noi avremmo acquistato una produzione annua superiore alla odierna di duecento milioni di lire, ciò che darebbe pane a duecentomila lavoratori! Mentre con venti milioni di opere pubbliche, di discutibile opportunità, noi non avremmo dato il pane, e tumultuosamente, che a ventimila operai.

Questa la risolvete del problema che incombe sulle nostre terre, in questa Italia, o signori, che per ironia, è ancora ricor-

data qualche volta come *alma parens frugum*.

Ed ho finito... (Oh! oh! *dall'estrema sinistra*) ho finito, ma... *in cauda venenum*. E non per me, nè per una classe sarà l'appello aspro, ma per una grande Dea.

Bisogna, dico, restaurare *ab imis* una funzione che forse... si può ancora affermare indispensabile in uno Stato civile: vo' dire quella della giustizia. Facciamo che la Dea Giustizia, cacciata dal suo tempio, non diventi per le vie della città e dei borghi una Nemese vendicatrice.

Diamo a questa Dea, o signori, ancora il culto dei tre magistrati. Perchè essa vuole essere onorata e adorata in comunione, non in solitudine di spirito.

E chieggo al ministro del tesoro, che però non veggio qui, di non voler lesinare l'olio alla lampada della Dea Giustizia; *date obolum Belisario*. Date l'obolo a questa Dea Giustizia, la quale va, o signori, chiedendo invano l'alimento, quell'alimento che non si nega neanche a coloro che hanno fame e sete.

Non accrescete il balzello del bollo per darne il provento ad altri servizi. Sentite la voce del paese che vuol credere ancora nella giustizia.

Si parla di minacciato sciopero ferroviario. Ricordo a voi che se stanno per fermarsi i treni delle ferrovie, purtroppo il treno della giustizia è già deragliato. Non abbiamo avuto i morti, è vero, ma si è spenta, o signori, si è quasi spenta una fede: ciò che, secondo me, è anche più grave.

Politica di lavoro, adunque e non altro reclama il nostro paese, che ha già superato tutte le crisi ideologiche che hanno fermentato nella sua giovinezza.

I concetti di libertà e di giustizia sociale sono stratificati in tutte le coscienze. La forma di Governo non può più oggi, fortunatamente, formare oggetto di discussioni. Una nazione forte e rispettata paiono reclamarla anche gli antilibici. Una crisi religiosa non potrebbe oggi in Italia avere altro più che un aspetto intellettuale.

Chiudo il mio dire disadorno ricordando le parole colle quali un'anima ardente di purissima fiamma di amore universale, cara a quella Romagna che pure è legata a me per intimi affetti, squillava agli italiani l'ultimo appello che chiamò: *La rivolta ideale*: « La Repubblica, disse il povero Oriani, è morta nel sogno di Mazzini ». (*Interruzione del deputato Gaudenzi — Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce a destra. Vadano a polemizzare con l'Oriani!

BREZZI. « La Monarchia prosegue nella dinastia. Il Papato rientrò nel pontificato. Le classi sono disciolte, i partiti che costrussero l'Italia già dimenticati, il popolo solo vive ».

Ed io aggiungo: vive e lavora, e darà la sua approvazione ad un Ministero che sappia onestamente, scrupolosamente, se anche modestamente, lavorare.

In queste purificatrici energie di lavoro, e con voi, onorevole Salandra, auguro si ritemprino, per nuove altezze ancora, l'onore e la fortuna d'Italia. (*Approvazioni — Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Raineri.

RAINERI. Non da me, che siedo su questi banchi, i quali diedero alla composizione del presente Gabinetto parecchi nostri eminenti colleghi, può partire in questo momento parola di opposizione o di fredda riserva.

Io, milite modesto di un gruppo, che pure ha ragione di affermarsi, sento tutta la responsabilità del voto che in questo istante esso deve dare, poichè dalla non adesione alla presente combinazione possono sorgere contingenze particolari per le funzioni parlamentari e per il governo del mio paese, delle quali io non mi sento di assumere la responsabilità.

La situazione parlamentare nella quale ci troviamo, è quella che è, nè io intendo indugiarmi a discuterla. È quella che è, e credo che molti dei colleghi, del vicino settore di estrema sinistra, non intendano di dare alla loro opposizione, a cui in coscienza e per ragioni di partito sono condotti, il carattere di un atto di asprezza contro il Gabinetto, che essi considerano, nel momento presente, come necessità imprescindibile per il funzionamento delle istituzioni parlamentari e per il governo del paese.

Ciò premesso, ed essendo questa una dichiarazione di voto, io potrei, e forse dovrei, non aggiungere altro, perchè il tempo incalza; e siccome gruppi parlamentari eminenti debbono ancora esser qui, per bocca dei loro rappresentanti, chiamati a chiarire davanti al paese il loro voto, la dichiarazione mia dovrebbe bastare.

Ma io non sarei condotto a dare un voto di fiducia, e lo dò con piena lealtà, al presente Gabinetto, se non sentissi di dovergli chiedere ed in particolar modo di chiedere al suo illustre capo, all'onorevole Salandra, delle affermazioni chiare, espli-

cite e precise su quei prospetti del suo programma che pur debbono avere alta considerazione politica, e che, di solito, nei dibattiti che avvengono, in occasione della discussione delle crisi, passano in secondo ordine, mentre costituiscono gli interessi essenziali del paese, del paese che pensa, che lavora, che soffre o che prospera.

Se ci rifacciamo alle lotte elettorali, da cui siamo recentemente usciti, noi sentiamo, e questo dico specialmente per coloro che vengono dalle provincie dove più aspri sono stati i dibattiti a mercè della organizzazione proletaria, quale fervore abbiamo dovuto usare per esporre idee e propositi i quali forse in questa discussione sono passati o stanno passando in seconda linea. E io mi rifaccio a quel pensiero e alla responsabilità di quel tempo, appunto per aver forza e ragione di chiedere al Governo attuale che esso affermi più vigorosamente alcuni punti del suo programma.

Per intenderci su questo, io non voglio soltanto prendere il programma del Governo quale fu esposto l'altro ieri. Voglio cogliere il pensiero del capo del Governo, dell'onorevole Salandra in altro momento e non remoto.

Gli avvenimenti possono cambiare le cose, anche in modo involontario; ed io mi riferisco a manifestazioni recenti. Esamino il suo discorso di Lucera dell'ottobre 1913, quando egli parlò, non soltanto ai suoi elettori, che tanto lo amano e giustamente lo stimano, ma al paese.

Egli parlò in nome del suo partito, il partito liberale, ed allora, come oggi, come l'altro ieri, esponendo un programma ed alcuni postulati riassuntivi di esso, incominciò dalla difesa nazionale, aggiungendovi ogni altra giusta, patriottica considerazione relativa all'ordinamento della colonia.

Anche allora come ora, a lui è parso di dover mettere sopra ogni cosa (ed è qui dove qualche riserva io sento di dover fare) le ragioni militari, ragioni intorno a cui il consenso generico non può non esservi fra questi banchi e quello del Governo, e fra il Governo e la grande maggioranza della Camera, ma che debbono avere una misura.

Egli, per altro, col suo alto senso di patriottismo, ha voluto aggiungere immediatamente a quella prima ragione, che stava in cima ai suoi pensieri, la necessità di una completa esecuzione della legge sulla istru-

zione primaria, in quanto, egli disse, se il suffragio universale è stato dato, sia elevata la dignità del cittadino, e si sgombri al più presto l'inciampo che l'esercizio della suprema sua volontà politica ha nell'analfabetismo; e la dignità del cittadino sia elevata, quando egli emigra, di modo che non gli sieno chiuse le frontiere, come stanno facendo (e speriamo non sia) gli Stati Uniti.

E l'onorevole Salandra chiuse questa prima parte dell'esposizione del suo programma, dicendo: « armi e scuole » dissi a Lucera nel marzo 1909; « armi e scuole » oggi ripeto ».

Ora, queste due parole hanno, me lo consenta l'onorevole Salandra, un fragore d'armi che mi trattiene alquanto nel dimostrare, come vorrei, più larga la fiducia mia in lui in questo istante; ma debbo riconoscere che, quando egli mette insieme questi due altissimi pensieri, i quali debbono vivere nel cuore e nell'animo di ogni italiano, non si può non avere per lui che li esprime, così coraggiosamente, un vivo senso di ammirazione.

Quindi io rilevo, con grande compiacenza, il terzo punto del suo programma: quello della legislazione agraria, che qui voglio considerare, non nei particolari, di cui ciascuno di noi si occuperà a suo tempo, ma in quanto sia affermazione di un alto principio politico per il nostro paese, e in quanto di esso cerchino far proprio patrimonio tutti i partiti, a cominciare da quelli che hanno il più forte contatto col proletariato e che qui più fortemente vengono a esprimere il pensiero delle folle.

Ella, onorevole Salandra, disse a Lucera di volere « la legislazione agraria in ogni sua forma » sono sue parole « che per noi meridionali è il maggiore dei provvedimenti economici ». Asserito questo principio nel programma di un uomo che poteva essere, come fu, chiamato a capo del Governo, esso acquista una forza ed un'importanza politica che io desidero qui, con la modestia della mia persona e con quella della mia parola, affermare vigorosamente per quanto so e posso. Dunque ella disse: « Legislazione agraria in ogni sua forma, che per noi meridionali è il maggiore dei provvedimenti economici. È mio proposito di chiedere che sia presentato, o rappresentato per mia iniziativa, il disegno di legge che già venne nel 1910 innanzi alla Camera per agevolare la formazione della

piccola proprietà rurale ». Ella aggiunse anche: « I laboriosi nostri contadini spesso sono socialisti per desiderio della terra, cioè per cessare di esserlo ».

Nel programma che ella l'altro ieri ha esposto, a questo concetto, di voler presentare provvidenze legislative, concernenti la piccola proprietà, ha aggiunto anche di volerne considerare altre che possano riguardare le affittanze collettive. Queste mirabili associazioni offrono un esempio luminoso di ciò che ha saputo fare, in Sicilia, in Lombardia, in Romagna ed altrove con aspetti, tipi e metodi, non uniformi, la volontà dei lavoratori riuniti in un atto di produzione.

Dacchè è detto dunque che il Ministero presenterà provvedimenti di legge relativi alla piccola proprietà e alle affittanze collettive, è bene che c'intendiamo.

Io non posso non sentirmi lusingato che l'onorevole Salandra abbia ricordato il disegno di legge sulla piccola proprietà e sul bene di famiglia, che ebbi l'onore di presentare dal banco del Governo in collaborazione con il presidente del Consiglio di allora, onorevole Luzzatti, e che egli abbia dichiarato che nelle sue linee generali, salvo a semplificarle, e su questo potremo essere d'accordo, intende di ripresentare alla Camera. Poichè quel disegno di legge ebbe la fortuna di dottissime relazioni della Commissione parlamentare, presieduta dal nostro collega Ronchetti, relazioni dei colleghi Tommaso Mosca e Artom, è bene che di ciò si tragga profitto.

Liberali, socialisti e cattolici, già prima delle elezioni generali, si affrettarono a dare prova del loro interessamento al problema; e ricordo, al riguardo, il Congresso che ebbe luogo in Piacenza nel maggio del 1913 e che fu presieduto dall'onorevole Luzzatti. Il consenso fu dimostrato allora ed esiste tuttora circa le mitigazioni fiscali, il prestito a condizioni vantaggiose, l'insegnamento, l'assistenza; ma convengo che non si arriverebbe al cuore del problema quando non si andasse più innanzi.

Qui occorre ricordare una più recente discussione parlamentare, in cui una interruzione del collega onorevole Lucci ad un discorso dell'onorevole Salandra, diede luogo a questo di dichiarare che egli, per giungere alla formazione della piccola proprietà, punto non arretrava di fronte alla necessità della espropriazione.

Al riguardo si può ricordare il sistema delle Commissioni territoriali d'Inghilterra,

aventi facoltà di estimazione dei terreni e di formazione dei piani regolatori della proprietà fondiaria e di espropriazione, con che si giunge ad assicurare al lavoratore, che lo voglia, il possesso pieno e completo, con gli aiuti e sussidi dello Stato, di un pezzo di terra.

L'emigrante, che ritorna nel Mezzogiorno, non vuole il pezzo di terra lontano dai centri abitati, che lo isoli di nuovo dal mondo, che lo allontani da quella civiltà maggiore o minore che gli dà la città o il grosso borgo, vuole la terra, come ella ben disse, onorevole Salandra, che si trova nell'anello che quella o questo circonda e per avventura non è più nelle mani del latifondista, ma in quelle del medio proprietario.

Non dobbiamo tuttavia occuparci soltanto del ritorno dell'emigrante, ma altresì della piccola proprietà, già largamente costituita specialmente in tutto l'Appennino, anche meridionale, e nei contrafforti delle Alpi, la quale talora si sminuzza perfino eccessivamente, ed ha bisogno di essere levata dall'isolamento in cui si trova, di essere ricongiunta con la civiltà del resto del Regno.

Ad essa occorrono soprattutto le strade, occorre qualcosa che la valorizzi e che favorisca i suoi prodotti, occorre una mitigazione delle imposte, che spesso la sopraffanno, occorre alleviare e fortificare i bilanci stremati dei comuni di montagna, su di che sarà opportuno rivolgere speciale attenzione nello studio della riforma tributaria.

V'è anche bisogno del rimboschimento. Or sono parecchi anni ebbi l'onore di presentare alla Camera quella legge di revisione del vincolo, che non vuol dire abbandono di ogni regime, ma deve mettere il montanaro in condizione di sapere dove egli possa ficcare la vanga e dove no, senza essere costretto a dubitare del suo quieto domani, perchè la guardia forestale gli è alle spalle. (*Approvazioni*).

Ella, onorevole Salandra, ha accennato nel programma che è suo intendimento di favorire la piccola proprietà col credito degli istituti di Stato. Ottimo pensiero, ma per completare l'ordine delle idee che ella ha esposte, bisogna venire all'istituto ideato dall'onorevole Villari per l'acquisto della proprietà da cedere all'emigrante che ritorna, istituto il quale avrà la funzione di essere a contatto immediato con l'emigrante, il che difficilmente i grandi istituti di credito di Stato potrebbero fare.

E per affittanze collettive, quanto all'uso della terra che essi vogliono lavorare, veda onorevole Salandra, se non sia il caso di introdurre in un'opportuna disposizione di legge il concetto inglese della determinazione dell'*equo fitto*.

Lo sanno i colleghi specialmente siciliani e romagnoli, che si occupano delle affittanze collettive che cosa è avvenuto. Queste hanno finito col creare esse stesse, mediante la concorrenza, la ragione maggiore delle difficoltà in cui si dibattono, e per cui talune furono viste: l'alto prezzo del fitto.

Non deve essere impossibile, in determinate condizioni, con determinate cautele, applicare tale concetto; altrimenti non arriveremo a vedere consolidato l'istituto dell'affittanza collettiva, che pure può rendere grandi servizi alla civiltà e al paese!

Io non so se, quando questi concetti saranno stati applicati, saremo giunti ad attuare qualche cosa di ciò che costituisce, mentre parliamo, la grande disputa tra unionisti e radicali inglesi.

I radicali inglesi applicarono un principio eminentemente innovatore. Essi vogliono non un Ministero di agricoltura o della terra, come è più facile e spedito dire, ma un Ministero degli affari fondiari, cioè un organo di Stato il quale abbia commissari che intervengano a determinare il minimo salario agricolo, l'*equo fitto*, anche variabile, e vogliono che lo Stato costruisca le case di abitazione per i contadini.

Dagli unionisti si sostiene invece la tesi che, tanto nell'Inghilterra come nel paese di Galles, si debba applicare la legislazione che in Irlanda ha dato risultati meravigliosi per formare la media e la piccola proprietà.

Occorre tener presente tuttavia come là non si trattava che di trasformare i fittavoli in proprietari. Vi fu il riscatto obbligatorio, e sono occorsi centinaia di milioni per questo; ma, mentre da un lato l'affittavolo, il piccolo coltivatore, nell'aiuto dello Stato, ha trovato modo di diventare proprietario delle terre, d'altro lato, i grandi tenitori di terreni hanno avuto la loro convenienza economica ad abbandonarli.

È anche recente una legge, la quale nel Parlamento italiano non passerebbe certo, che assegnò trecento milioni di lire italiane come premio ai proprietari i quali si assoggettassero, senza l'espropriazione forzata,

che dà sempre luogo a noie, a cedere i loro terreni.

Ora non dico e non penso che si debba arrivare nelle condizioni del nostro paese, del nostro Parlamento e del nostro erario, a misure così radicali, ma affermo però che in favore della piccola proprietà si possa molto imitare l'esempio dell'Inghilterra, per quanto le condizioni dell'Italia siano assai diverse, e per quanto non si debba dimenticare che in Inghilterra gran parte della proprietà terriera è nelle mani di 250 mila tenutari, e nulla più.

Il latifondo in Italia, nonostante gli aiuti dello Stato, difficilmente sarà attaccato dall'emigrante, che ritorna, e non lievi difficoltà troveranno pure a conquistarlo, agli effetti di una razionale coltura, le affittanze collettive, ove non precedano lavori di Stato e di iniziativa locale, integrate dallo Stato, che assicurino vie di comunicazione, acque potabili, salubrità di aria e di suolo, borgate rurali ed assistenza pubblica in ogni sua forma, a cominciare dalla sicurezza.

Le leggi generali e quelle speciali, che hanno per fine di promuovere la viabilità, la bonifica, l'irrigazione, il rimboschimento e via, debbono essere intensamente applicate.

Non m'indugio in particolari, e solo chiedo un chiarimento all'onorevole Salandra su un altro punto importante, cui egli ha accennato del suo programma, dove parla di azione pacificatrice di leggi e di Governo, per calmare le agitazioni agrarie che turbano gravemente la vita laboriosa di non pochi comuni del Lazio e d'altre provincie.

Ritengo che l'onorevole Salandra con queste parole abbia voluto accennare agli usi civici, ai domini collettivi e ai demani del Mezzogiorno, materia ponderosa che da anni tiene perplessi gli animi degli studiosi e degli uomini politici, e che pure bisognerà che il Governo cerchi di avviare a pratiche soluzioni.

Ma vorrei chiedere se per avventura ella, onorevole Salandra, abbia pensato anche a qualche altra cosa nel dire ciò; e cioè ai contratti agrari e ai contratti del lavoro, a quei contratti agrari di cui ella, onorevole Salandra, trattò autorevolmente alla Camera, quando nel 1906 si discusse il disegno di legge Sonnino per il Mezzogiorno.

In questa legge furono introdotte alcune disposizioni, dall'articolo 10 al 17, le quali riguardavano la tutela del piccolo coltivatore, obbligatoria da parte dei pro-

prietari, in determinati modi e forme, ed ella vigorosamente sostenne tali disposizioni che disgraziatamente, per circostanze diverse, non hanno avuto finora applicazione, ma che un'azione efficace del Governo forse potrebbe far rivivere per dare ad esse piena efficacia.

Gradirei anche conoscere se per avventura ella ritenga che qualche cosa vi possa essere ancora di accettabile e di applicabile nelle proposte, formulate dalla Commissione governativa, nominata per lo studio dei contratti agrari e dei contratti di lavoro, di cui la relazione venne stesa nel 1902 dall'onorevole Chimirri.

In essa si parla del riconoscimento, all'inglese, del premio agli affittuari che abbandonano il fondo migliorato, della perpetuità o quasi, dell'enfiteusi, della eliminazione del gabellotto, e si svolgono altri concetti che il Governo farà bene, a mio modesto avviso, di riesaminare, per tenerli in debito conto qualora si proponesse di presentare provvedimenti legislativi in questo campo.

Certo devesi riconoscere che la resistenza organizzata dal proletariato agricolo in parecchie provincie dell'Italia settentrionale ed in alcune del Mezzogiorno, e la emigrazione dall'Italia tutta, e particolarmente dalle provincie meridionali, hanno cambiato molto della ragione e del valore dei rapporti che intercedono tra datori di lavoro e lavoratori. Oggi molte cose si regolano da sè, purchè, s'intende, la produzione segua quel moto ascensionale, che il progresso dei tempi le ha segnato e che essa ha intrapreso, e purchè tra le parti non manchi il mezzo di civili discussioni e di pacifiche intese.

Ma certo si è che talvolta l'ingerenza della legge può inceppare, anzichè lasciar libero lo svolgimento degli avvenimenti, ed io che sono amante convinto di libertà penso che soprattutto da questi fenomeni, della organizzazione proletaria e della emigrazione, sia da attendersi quello svolgimento della vita civile che varrà a migliorare le condizioni delle classi meno agiate. (*Approvazioni*).

Ella, onorevole Salandra, accenna altresì nel programma di Governo alle leggi sociali e mette innanzi, come prima, quella per l'assicurazione dei contadini contro gli infortuni sul lavoro, richiamando il disegno di legge che sull'argomento io ebbi l'onore di presentare al Senato nel 1910, in collaborazione coll'onorevole Luzzatti, e che non

ebbe fortuna in quel tempo, ma che spero possa essere condotto ora in porto rapidamente da un Gabinetto che ciò voglia.

Per altro mi chiedo se, pur tenendo conto di tutte le urgenze del momento, sia il caso di fermarsi a questo.

Ho sentito parlare dal precedente Gabinetto di altre leggi che dovevano venire gradatamente avanti. Per ciò che si riferisce al contratto di lavoro, io pure credo che, sorpassata la tesi della legge unica per ogni specie di contratto, debbano essere proposte leggi diverse, secondo le specialità del caso, come fu della legge per i lavoratori delle risaie. Ed è venuto avanti il disegno di legge pel contratto di lavoro nelle miniere, disegno che la Camera esaminerà con molta considerazione e con molta simpatia, poichè risponde ad un problema lungamente studiato ed alle aspirazioni di lavoratori da lungo tempo manifestate.

Si era parlato di leggi relative all'arbitrato, alla conciliazione e non dirò al contratto collettivo, perchè questo sarebbe l'ultimo passo; ma qualche cosa pure si è detto allora.

Non si tratta sempre di provvedimenti che debbano premere sul bilancio dello Stato, ma bensì di tali che hanno avuto una impostazione politica e parmi sia opportuno non dimenticarli ora, onde non si abbia a dire che, a causa delle necessità attuali del paese, si debba rimandarli ad altro tempo ed a ulteriori studi, poichè questi sono maturi e problemi così importanti attendono la loro soluzione. (*Approvazioni*).

Ricordo che sentimmo parlare di assicurazione contro le malattie e si disse che si sarebbe andati per gradi. Pareva anzi che dovesse essere imminente la presentazione di un disegno di legge. Veda il Gabinetto attuale se non sia il caso di riprendere gli studi allo stato in cui si trovano, per presentare quindi alla Camera i risultati delle sue osservazioni, sotto forma di proposte concrete.

Per intanto vorrei, se si ha da procedere per gradi, che non si dimenticasse che c'è un Istituto di Stato che va compiendo un'alta e civile funzione di assistenza sociale, la Cassa nazionale di maternità, la quale provvede unicamente alle seicento mila o settecentomila donne che sono occupate negli stabilimenti industriali. Perchè non si esamina la opportunità di estendere alle donne contadine i benefici di questo

Istituto, accogliendo così anche il voto formulato in proposito dalla Camera, su proposta del collega Cabrini? Tanto più che l'onere, che deriverebbe allo Stato, non credo sarebbe troppo grave e il provvedimento costituirebbe un altro passo verso la soluzione dei problemi maggiori riguardanti l'assistenza sociale, fra cui l'assicurazione obbligatoria per la invalidità e la vecchiaia.

L'onorevole Salandra ebbe a dire, a proposito di ciò, che « i contributi dello Stato sono giustificati soltanto se equamente distribuiti in ogni regione e ad ogni classe di lavoratori e che preferire i previdenti può essere un pretesto per favorire col denaro pubblico i più forti e i meno bisognosi ». Discutere di metodi è ora prematuro, ma non si può non essere concordi nel pensiero che muove tale osservazione; che cioè il proletariato agricolo, quello del Mezzogiorno in ispecie, a causa della costituzione economica sua, è troppo spesso dimenticato nella preparazione e nella adozione delle provvidenze di carattere sociale.

E finisco, onorevoli colleghi, riaffermando il mio pensiero, di votare la fiducia nel Gabinetto. Ma non farò alcuna chiusa letteraria o retorica, che la modesta coltura mia non mi può suggerire. Io, uomo semplice, vi dico con tutta sincerità: voto per voi ma vi attendo alle opere. (*Vivissime approvazioni — Molti deputati si recano a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Meda, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, confidando che il Governo svolgerà un'azione corrispondente ai bisogni attuali del paese, passa all'ordine del giorno ».

MEDA. Onorevoli colleghi, io sono profondamente convinto dell'inutilità di questa discussione e credo che, al pari di me, ne siano convinti tutti coloro che vi hanno partecipato anche più dei colleghi che si sono accontentati con molta benevolenza di ascoltarci. Difatti la discussione, se si riflette bene, a che cosa può riuscire? Non certo a mutare le disposizioni d'animo di coloro i quali, o per vincolo di tradizioni personali o per appartenere ad un gruppo organizzato, sono impegnati ad una disciplina parlamentare: i pochi poi che fossero stati incerti circa il contegno da assumere dopo l'annuncio della composizione ministeriale, ragionevolmente avranno deciso il

loro voto ascoltando il programma non semplicista, ma semplice e perspicuo dell'onorevole Salandra, e non è credibile che abbiano mutato o siano per mutare, per effetto dei discorsi successivi, sebbene se ne siano uditi di veramente poderosi. Anzi, dirò una cosa che potrà sembrare anche un'eresia parlamentare, ma che io ritengo una considerazione obiettiva, che cioè qua dentro, i discorsi sono tanto meno efficaci, come determinanti di opinioni, quanto sono più oratoriamente ammirati. Di solito il successo oratorio si esaurisce negli applausi e nelle strette di mano; e non è un male, secondo me, perchè questo può significare che le nostre volontà sono abituate ad orientarsi sulle cose, non sulle parole!

Questo esordio, onorevoli colleghi, può mettere sulle vostre labbra una domanda: per quale ragione cioè io parli, e perchè non vi risparmi la noia di un intervento che è destinato a non concludere nulla in ciò che importa, cioè nel variare il numero dei voti favorevoli o contrari al Ministero.

La domanda è logica e quindi legittima; ma sarebbe anche una domanda ingenua, poichè noi tutti sappiamo, e voi meglio di me, che da questa tribuna si parla non soltanto alla Camera ma anche al paese e che il paese, se non è chiamato a dare o a negare la fiducia al Ministero dell'onorevole Salandra, è però desideroso, anzi ansioso di conoscere il pensiero che guida ed ispira i suoi rappresentanti nelle loro deliberazioni.

Ora ciò che il paese desidera di capire, secondo me, dai dibattiti attuali della Camera sulle comunicazioni del Governo è questo: che cosa significhi od abbia significato il trapasso del potere dall'onorevole Giolitti all'onorevole Salandra; se e quali mutamenti di indirizzo si verificheranno col nuovo Ministero; e per quali motivi le varie correnti della Camera appoggeranno o non appoggeranno l'esperimento che l'onorevole Salandra si appresta a compiere nella storia d'Italia.

Se voi, onorevoli colleghi, mi consentirete pochi minuti di attenzione (e voi sapete di poterlo fare senza timore, perchè io sono uso ad essere non solo breve ma brevissimo) cercherò di esporre il mio pensiero su ciascuno di questi punti, pensiero che potrà forse coincidere con quello di altri pochi colleghi che, al par di me, spendono qui le loro modeste forze nel propugnare un programma di rivendicazioni popolari e cristiane.

Che cosa significa il trapasso del potere dall'onorevole Giolitti all'onorevole Salandra? Significa che l'uomo al quale la fatalità storica ha riserbato il compimento di una grande impresa coloniale, come quella della Libia, non ha creduto di dover esso rimanere a liquidarne le conseguenze, forse perchè, avendo egli dovuto, nel periodo delle maggiori responsabilità militari, finanziarie e internazionali, tener alto il morale del Paese anche con qualche dissimulazione della verità, giudicò che l'interesse dello Stato reclamasse che altri uomini venissero a rifare i conti ed a chiedere, con quella libertà che a lui non poteva essere consentita, tutti quei sacrifici a cui il Paese dovrà sobbarcarsi per liquidare una situazione, la quale, anche non volendo essere pessimisti, è indubbiamente difficile.

C'è stato chi ha definito tutto ciò una fuga; io non mi associo a questa definizione, (*Interruzioni all'estrema sinistra*) perchè non amo le formule tragiche. Non posso però tacere che una parte almeno della liquidazione avrei creduto corretto fosse eseguita dal Governo dell'onorevole Giolitti: la parte, dico, dei nuovi provvedimenti finanziari.

L'onorevole Giolitti li aveva presentati, la grande maggioranza della Camera negli Uffici aveva dimostrato di essere pronta ad approvarli nella loro parte sostanziale, e sarebbe quindi stato giusto che l'onorevole Giolitti li avesse condotti in porto. Nè poteva ostarvi il fatto che i radicali hanno un bel giorno trovato di non poter più restare nella maggioranza: sia perchè, anche senza i radicali, la maggioranza dell'onorevole Giolitti sarebbe sempre stata più numerosa di quella che qualunque suo successore avrebbe potuto riunire al di fuori dei radicali medesimi; e sia perchè questi nostri colleghi nell'ora di approvare i nuovi tributi non avrebbero potuto senza incoerenza, rifiutarvisi: ed io non dubito, del resto, che essi non si sarebbero mai rifiutati di pagare un debito contratto sulla base di una obbligazione che porta anche la loro firma.

A torto quindi la crisi fu motivata con il mutamento della situazione parlamentare, o per lo meno a torto l'onorevole Giolitti credette di poter trovare in questo mutamento, forse più apparente che reale, una giustificazione del suo ritiro. Onde se l'onorevole Giolitti, che è così esperto statista, pensò di ricorrere ad una simile motiva-

zione, ciò costituisce per me la prova migliore che la ragion vera della crisi deve essere stata quella che ho detto, la convinzione cioè che fosse giunta l'ora di una parola più libera e più sincera, che altri però doveva pronunziare, altri a cui bastasse il coraggio, ed a cui questo coraggio non potesse rimproverarsi come una contraddizione con un passato, troppo recente e troppo importante perchè non si dovesse temere che l'infirmarlo non fosse per recare grave nocumento allo Stato; la vita del quale (bisogna riconoscerlo) talvolta ha delle esigenze che non coincidono esattamente con le esigenze del paese.

E venne l'onorevole Salandra. Qui io debbo per essere schietto confessare una mia opinione che non vorrei fosse giudicata a prima vista meno riguardosa verso l'onorevole presidente del Consiglio. Io avrei creduto che anche l'onorevole Salandra, come l'onorevole Sonnino, si fosse rifiutato di accettare l'incarico: pareva a me, che la sua alta personalità politica così caratterizzata per i precedenti e per le attitudini intrinseche, non dovesse esporsi ad una prova prematura: pareva a me che altra ora dovesse attendere l'onorevole Salandra, e terreno sgombro per postarsi, e per tracciarvi un suo disegno di governo, disegno che ora non può a meno di subire delle angustie, che ostacoleranno il suo naturale sviluppo: pareva a me insomma che la liquidazione del periodo libico e delle sue derivazioni dovesse venire assunta da qualche uomo che più direttamente potesse considerarsi come un continuatore dell'onorevole Giolitti. E se io credessi che nell'accettare l'incarico l'onorevole Salandra abbia ceduto ad una impazienza politica, ad una precoce, per quanto legittima ambizione, non esiterei a disapprovare la sua decisione.

Ma credo, invece, per la stima che ho del suo carattere, che egli abbia obbedito alla voce d'un dovere patriottico, fortemente sentito, e che la visione delle difficoltà in mezzo alle quali si sarebbe subito venuto a trovare abbia stimolato in lui il proposito di bene meritare della patria, affrontandole. Certo, egli aveva tutte le probabilità di raccogliere un giorno il potere in situazione più facile e più atta quindi al successo, ed ha preferito invece d'anticipare l'ora della prova, malgrado le evidenti condizioni sfavorevoli in cui dovrà svolgerle: di questo è giusto gli venga tenuto conto; e forse, per me, questo baste-

rebbe a consigliarmi, *ceteris paribus*, il voto di fiducia.

Ho detto: *ceteris paribus*: cioè, quando, nell'indirizzo di Governo dell'onorevole Salandra, io non fossi per riscontrare argomenti in contrario o pericolo d'incoerenza morale e di contraddizione politica.

Superato il monopolio, onorevoli colleghi, io ho sempre aderito alla maggioranza che sorreggeva l'onorevole Giolitti, perchè l'indirizzo suo di governo ritenevo corrispondente agli interessi nazionali; avrei disapprovato (e lo dichiarai più volte) quelle delle sue proposte che non fossero state conciliabili con la mia coscienza, senza, per questo, disconoscere le ragioni d'ordine generale che rendevano l'opera sua meritevole d'appoggio per parte di chi fosse convinto (come io convinto ero e sono) che l'Italia, quanto più avanza nella via dell'evoluzione democratica, tanto più ha bisogno d'un Governo forte ed autorevole: a guidare una carrozza che percorre dieci chilometri all'ora occorrono e bastano un occhio ed una mano assai meno validi e meno esperti che non per guidare un'automobile lanciata a quaranta chilometri; nè io mi sono mai potuto rendere conto della follia di coloro che la democrazia concepiscono come un regime aperto alle agitazioni ed alle ribellioni; mentre, nel mio concetto, essa è invece un organamento civile in cui la maggiore libertà trova il suo contrappeso in una maggiore giustizia, ed in cui la libertà e la giustizia non si sommano, ma si moltiplichino, a produrre l'ordine, cioè la pace sociale.

Ora, il quesito dell'oggi è il seguente: muterà, con l'onorevole Salandra, l'indirizzo di governo? Ed i suoi propositi sono tali che giustifichino un dubbio sulla sua validità nel reggere il timone dello Stato?

Che l'onorevole Salandra possa, in molti campi della pubblica amministrazione, imprimere orme proprie, non solo è probabile, ma è desiderabile; che però egli possa mutare la rotta della nave, non credo; e le sue parole autorizzano a non crederlo.

Io lo sentii, ieri, rimproverato da parecchi oratori dell'Estrema Sinistra, perchè non ha voluto affermarsi con un indirizzo conservatore, anzi addirittura reazionario. Non so bene in che cosa quest'indirizzo dovrebbe consistere; ma so che l'onorevole Salandra fa bene a non preoccuparsi di questo rimprovero, anche perchè, se egli se ne preoccupasse, ed instaurasse una politica conservatrice o reazionaria, avrebbe

rimproveri anche più aspri e qualche cosa di peggio.

Sarebbe del resto tempo ormai, onorevoli colleghi, che nei dibattiti parlamentari certi luoghi comuni di polemica comiziale scomparissero. Conservatorismo e reazionismo, nelle condizioni reali delle società moderne, possono essere degli stati d'animo, ed allora io non so se se ne trovino più a Sinistra che a Destra, (*Bene!*) ma non possono essere dei metodi di Governo.

Le differenze ci sono e ci saranno sempre nella misura del passo, nella celerità della marcia, ma il passo non potrà mai essere indietro, la marcia non potrà mai essere che in avanti. E se è vero, ed io non lo nego, che la legge di conservazione è altrettanto necessaria alla vita della collettività, come è necessaria a quella degli individui, è pur vero che conservare l'esistenza significa sviluppare l'essere, perchè l'arresto delle energie è la morte, cioè la fine, la negazione, la distruzione della vita, non la conservazione di essa. (*Benissimo!*)

E sono, onorevoli colleghi, al terzo ed ultimo punto delle mie rapide considerazioni, cioè ai motivi per i quali le varie correnti della Camera appoggeranno o non appoggeranno l'esperimento dell'onorevole Salandra.

Naturalmente io dirò della corrente a cui appartengo: le altre si sono già manifestate o si manifesteranno. Io darò il mio voto all'ordine del giorno che esprimerà la fiducia nel nuovo Ministero, salvo il diverso atteggiamento che dovesse determinarsi per eventuali ulteriori dichiarazioni del suo capo, ciò che non credo... (*Interruzioni a sinistra — Klarità*). Lo dico per essere onesto verso di me, verso di voi, e verso il Ministero... (*Interruzioni — Si ride*). Ma lasciamo pure da parte le riserve, se così vi piace. Io darò dunque il mio voto all'ordine del giorno che esprimerà la fiducia nel nuovo Ministero, oltre che per quello che il Ministero significa e per l'indirizzo che esso afferma, anche perchè lo giudico composto di uomini animati da onesta volontà di amministrare bene, e con spirito sinceramente liberale, nel senso di rispetto a tutte le libertà, compresa quella religiosa. Ma mi affretto a dire che io non pretendo che l'onorevole Salandra rinunzi, per i voti nostri, ai principii di diritto pubblico in base ai quali egli ha sempre pensato e pensa debba essere regolata quella che, con termine improprio ma dell'uso, si chiama politica ecclesiastica.

Ieri l'onorevole Labriola, che è così simpatico ed efficace formulatore di geniali paradossi, diceva, se ho capito bene, che la differenza fra la maggioranza che sorreggeva l'onorevole Giolitti e quella che sorreggerà l'onorevole Salandra, radicali a parte, è la seguente: che in quella, i cattolici erano dei convertiti, per amore o per forza, alla democrazia, degli schiavi, presso a poco, trascinati dietro il carro del trionfatore, mentre in questa essi sono i battistrada, i quali segnano il cammino al console che precede sulla via sacra verso il Campidoglio.

No, onorevole Labriola, nè schiavi allora, nè battistrada oggi o domani; ma semplicemente dei legionari che seguono fedelmente l'imperator quando questi tiene in pugno i destini dello Stato, sia esso Marco Aurelio o Costantino, purchè non sia Nerone o Diocleziano. (*Approvazioni ed applausi a destra — Commenti*).

SALANDRA, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Troppo vecchio per essere Nerone! (*ilarità*)

Voci all'estrema sinistra. Costantino?...

MEDA. Marco Aurelio, mi basta!

Onorevoli colleghi, io ho parlato tante volte in questa Camera per illustrare il pensiero politico di quei cittadini i quali non credono di dover far getto della loro dottrina e della loro disciplina religiosa nell'essere fervidi cooperatori del progresso civile della loro patria, e sempre con così clamoroso insuccesso, per quello che sia la persuasione di un più equo e meno arcaico giudizio da parte dei nostri avversari, che riterrei poco serio ricominciare oggi, da capo.

Noi del resto siamo rassegnati alla nostra sorte; (Oh! oh! *all'estrema sinistra*) alla nostra sorte di assertori di una coscienza immutata ed immutabile, dalla quale, se su alcuni banchi della Camera si è abituati a vedere sprigionarsi fiamme di odio antipatriottico ed antiliberali, non si alimentano per noi che oneste aspirazioni verso la realizzazione di un grande ideale di pace nazionale, che nessuno dovrebbe disprezzare, anche se la creda un sogno ridicolo e magari pericoloso.

Ma noi non possiamo astenerci dal dare il nostro voto disinteressato ad un Ministero, solo perchè altri ne prenderanno pretesto per combatterlo, tanto più che lo combatterebbero egualmente anche se noi non ci fossimo. (*ilarità — Approvazioni — Commenti*).

Faccia adunque ciascuno il proprio dovere: il Ministero il suo, i deputati il loro, secondo che la coscienza a ciascuno detta.

Quanto a noi, da un desiderio soltanto siamo animati in quest'ora, dal desiderio che Governo, Parlamento e Paese, abbiano senno e virtù sufficienti per impedire che dentro e fuori i confini d'Italia patiscano jattura il nome, l'onore, l'interesse d'Italia. (*Vivissime approvazioni ed applausi a destra e al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cesare Nava.

NAVA CESARE. Onorevoli colleghi, la discussione dei passati giorni, che avrebbe dovuto avere per oggetto principale l'esame del programma del Governo, ha investito invece, e si potrebbe dire in misura prevalente, il fatto delle dimissioni dell'onorevole Giolitti; dimissioni che hanno portato alla formazione dell'attuale Gabinetto ed a nuovi atteggiamenti e raggruppamenti dei partiti e delle tendenze in quest'aula.

E la cosa è spiegabile per l'anormalità della crisi avvenuta, dal punto di vista delle buone norme costituzionali; anormalità senza dubbio assai maggiore di quella che ha caratterizzato le altre due crisi, che noi tutti ricordiamo, e che si sono verificate nella passata legislatura. Perchè in quei casi, onorevoli colleghi, si erano almeno indicati quali pretesti delle dimissioni, delle manifestazioni del pensiero collettivo della Camera, affermatesi, sia pure non nei modi costituzionalmente perfetti, e cioè semplicemente attraverso alle discussioni e alle dichiarazioni e votazioni fatte negli Uffici; ma affermatesi pur tuttavia in modo così evidente da non lasciar dubbio che un dissidio veramente esistesse tra il pensiero del Governo e quello della maggioranza della Camera.

Molto più che quelle manifestazioni, a ben giudicare, oltre il valore intrinseco e specifico loro proprio, avevano anche quello di rappresentare lo stato d'animo della maggioranza stessa, per rispetto ad altre questioni assai gravi e che allora erano in discussione davanti alla Camera.

Non crisi costituzionali adunque nemmeno quelle, intendiamoci bene; perchè la mancata affermazione di una organica opposizione, che costituisse la causa determinante delle dimissioni, lasciava il potere sovrano in una grande indeterminatezza e quindi in gravi difficoltà di orientamento per la risoluzione delle crisi medesime. Esse

potevano dirsi però almeno sostanzialmente giustificate.

Altrettanto invece non può dirsi della crisi attuale. Difatti essa è stata provocata, come noi tutti sappiamo, almeno in apparenza, dalla decisione di pochi deputati radicali, i quali non hanno creduto di mantenere al Ministero Giolitti il loro appoggio; decisione, ricordiamo bene, che non ha trovato consenzienti però parecchi altri colleghi appartenenti allo stesso partito, i quali si sono astenuti dal voto. Ora, poichè i ministri radicali avevano resistito fino allora agli inviti e alle intimazioni loro fatte dal partito, di lasciare il potere; inviti ed intimazioni venute da congressi e da associazioni; ed avevano resistito perchè, come ebbe a dichiarare l'onorevole Sacchi, con parole che fanno onore a lui ed ai suoi colleghi, sentivano di non potersi dividere dall'onorevole Giolitti nei giorni delle gravi responsabilità, mentre erano stati con lui uniti nei giorni del trionfo, non vi era ragione plausibile perchè, sia pure di fronte alla defezione di alcuni amici politici, dovesse rompersi la compagine del Ministero e provocarsi una crisi, proprio nel momento in cui si trattava di assolvere le responsabilità assunte e di fronteggiare energicamente nuove e gravi contingenze politiche.

E qui conviene ricordare che la solidarietà fra i membri del Gabinetto Giolitti non era la sola che si fosse determinata dentro quest'aula, per rispetto all'impresa libica ed alle sue conseguenze. Vi era anche una solidarietà di doveri reciproci e di responsabilità che si era stabilita fra il Governo e la grande maggioranza della Camera. La quale solidarietà non era stata nè rotta, nè menomata dalla rinnovazione del mandato politico a suffragio allargato; perchè la nuova Camera, col suo voto sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, e con quello anche più espressivo (benchè non avesse carattere esteriore di fiducia) sulla concessione di fondi per l'impresa libica, aveva nella sua grandissima maggioranza riconfermato solennemente la corrispondenza propria col Governo dell'onorevole Giolitti; e la riconferma aveva tanto più valore, perchè portava con sè, traverso il nostro voto, anche la sanzione dei comizi elettorali.

Orbene, quella solidarietà e quella corrispondenza, imponevano a tutti coloro che, pur appartenendo a banchi od a settori diversi della Camera, si erano trovati concordi nel volere l'impresa libica, di mante-

nere intatta quella concordia almeno fino allo adempimento dei provvedimenti atti a fronteggiare le maggiori e più impellenti conseguenze di quella impresa. E a tale responsabilità, come non avrebbe potuto sottrarsi onestamente la maggioranza della Camera, così non avrebbe dovuto sottrarsi nemmeno il Governo.

Anzi, quanto più grave ed ostico era il compito che ci stava davanti e tanto più forte dovevasi sentire da tutti, da quei banchi come da questi, la necessità dello spirito di sacrificio: di uno spirito di sacrificio informato ad un sentimento di vera generosità politica.

Certamente, onorevoli colleghi, non è nè lieve nè piacevole tale compito; che ci procurerà, da una parte, l'impopolarità delle classi lavoratrici, e dall'altra il crucifige delle classi abbienti. L'impopolarità delle classi lavoratrici per la necessità imprescindibile in cui ci troviamo di destinare nuove somme per l'esercito e per la difesa del paese, mentre tante urgenze di carattere sociale premono sul Parlamento e chiedono pronti ed adeguati provvedimenti: il crucifige delle classi abbienti, perchè se noi, come non può essere dubbio, vogliamo mantenere gli impegni assunti d'accordo col Governo e le promesse fatte nei comizi elettorali, di non gravare cioè ulteriormente la mano sulle classi lavoratrici nella ricerca delle nuove risorse necessarie al bilancio per la saldezza e la elasticità che gli sono indispensabili, dobbiamo, per necessità di cose, far pesare fortemente la mano su chi possiede e che già sopporta malamente il pondo del fisco.

Orbene, a questo compito doveroso, ma ingrato, come non intendiamo sottrarci noi che abbiamo favorito la conquista libica, così non avrebbe dovuto nè potuto sottrarsi chi aveva avuto la fortuna e l'onore di presiedere ad un fatto storico dell'importanza di quella impresa, e che possedeva, per di più, tanta autorità e tanto prestigio sulla Camera, da essere sicuro di poterne avere la fiducia anche nelle contingenze più gravi e difficili.

Non era forse stato l'onorevole Giolitti ad imporre il suffragio universale ad una maggioranza la quale si era dimostrata riluttante davanti ad una più modesta riforma proposta da altri?

La ragione vera della crisi può essere spiegata come si vuole; può essere anche giustificata, ed io lo ammetto, dalle condizioni fisiche e psichiche dell'onorevole

Giolitti; il quale doveva, a ragione, sentirsi stanco dopo tre anni di intenso lavoro irto di difficoltà e di responsabilità di ogni genere, e che inoltre doveva sentirsi soprattutto sfiduciato dagli attacchi personali dei quali, dopo tanto lavoro, era stato fatto bersaglio in questi ultimi tempi.

Ma poichè la ragione della salute e del riposo non fu invocata, e poichè la sacramentale formula della valutazione della situazione parlamentare non ha convinto nessuno, così nel Paese si è formata ed è rimasta l'impressione che l'onorevole Giolitti e i suoi collaboratori abbiano approfittato di un minuscolo pretesto, quale la defezione di pochi amici politici, per sottrarsi al grave compito delle responsabilità assunte.

E tale impressione fondata o no, purtroppo noi constatiamo esistere ed essere diffusa nel paese; e dico purtroppo, e non a caso, perchè tali impressioni non giovano certamente al prestigio del potere in mezzo alle classi popolari.

Ma qualunque sia il modo con cui si è determinata la crisi, resta evidente l'anormalità e il disagio della situazione parlamentare che ne è derivata.

L'anormalità cioè di un Ministero che non è sorto in seno alla maggioranza della Camera e che non ne costituisce quindi, almeno per ora, l'espressione autorevole ed il naturale comando; ed il disagio, proveniente da questo stato di equilibrio instabile, il quale imprime alla situazione presente un carattere quasi di provvisorietà, che non può non essere di grave nocimento alla fattività ed all'autorità del nuovo Gabinetto, tanto necessarie e l'una e l'altra, nelle contingenze attuali della vita politica del paese.

È inutile dissimulare la verità delle cose; io sono pienamente convinto della lealtà dell'appoggio dell'onorevole Giolitti all'attuale Ministero; ma finchè da parte di un forte gruppo della maggioranza, tale appoggio rappresenterà piuttosto un omaggio di ubbidienza al capo lontano, che non una collaborazione convinta e volontaria col l'attuale Governo, l'opera di questo non potrà che risentire di tale condizione contraddittoria di cose e dovrà procedere forzatamente in modo timido e preoccupata dalla necessità di evitare gli scogli, e quindi senza gli ardimenti e la decisione di mosse, che sono richieste dalle attuali condizioni del Paese.

Il quale Paese per mille indizi ha dimostrato di essere stanco di un sistema, del qua-

le non è responsabile un uomo solo, ma molti uomini, e che fa considerare il potere politico e la stessa Camera, almeno nella sua maggioranza, quale una proprietà individuale, di cui si possa liberamente disporre, conservandola o rinunziandovi a proprio piacimento, oppure delegandola provvisoriamente ad altri, salvo a riprenderla più tardi.

Il Paese domanda che il Parlamento funzioni in modo costituzionalmente retto e normale. Il Paese, che sta attraversando realmente un periodo di disagio economico e che sente minacciata la propria tranquillità interna dal malcontento che serpeggia nelle masse lavoratrici, domanda al Parlamento ed al Governo, non schieraglia da corridoio, ma una politica schietta ed un intenso lavoro che valga a rinsaldare la finanza dello Stato e l'economia generale, a promuovere le opere pubbliche ed a migliorare le condizioni di vita materiale e morale dei lavoratori dei campi, delle officine e delle pubbliche aziende.

Ma tale politica, non è possibile senza un Governo forte, ed un Governo forte non può esistere senza la fiducia del Parlamento.

Un Ministero semplicemente tollerato, (indegno sempre dell'altezza della propria funzione), non può essere un Ministero fattivo, perchè non può avere la sicurezza anche relativa del domani, che è condizione assoluta di attività e di fecondità.

Giustamente quindi l'onorevole presidente del Consiglio chiudeva l'altro ieri le proprie comunicazioni alla Camera affermando che, per affrontare la gravità dell'ufficio assuntosi, con le responsabilità inerenti, erano necessarie al Gabinetto sicurezza e dignità di vita, le quali non si possono attingere che dalla chiara ed aperta manifestazione di fiducia della Camera.

Or bene, la Camera deve dare questa chiara ed aperta manifestazione del proprio pensiero, qualunque esso sia e senza preoccupazione delle eventuali conseguenze. La sincerità, badate bene, onorevoli colleghi, in questo momento e in questo stato di cose, non è soltanto un dovere verso noi stessi e verso gli uomini egregi che hanno assunto il potere nelle attuali non liete condizioni del Paese, ma è altresì un dovere verso le masse popolari, che per la prima volta sono state chiamate a partecipare alla vita politica, ed alle quali noi dobbiamo ispirare ed infondere la fiducia nell'istituto parlamentare; e tale fiducia

non potrà radicarsi in quelle anime semplici e primitive, se la politica nostra non sarà improntata a maggior chiarezza ed a più limpida sincerità. (*Bene!*)

Ora, a mio modo di vedere, il pensiero della maggioranza della Camera non può essere in dubbio di fronte al programma di lavoro presentato dall'onorevole Salandra; programma al quale, veramente, si è fatto l'appunto di essere ancora quello del passato Gabinetto. Ma non poteva essere diversamente, onorevoli colleghi, perchè tale programma, più che studiato dagli uomini, è imposto dagli avvenimenti; è un programma cioè che vuole essere, come le circostanze impongono, prevalentemente integratore e (vorrei aggiungere) riparatore dell'impresa libica e come tale ne affronta le più urgenti conseguenze onde risolverle e cerca di attenuare per l'avvenire gli oneri derivanti da quell'impresa; ma nel medesimo tempo non dimentica quelle che sono le necessità ed i problemi interessanti i pubblici lavori, l'istruzione e le provvidenze sociali.

Certamente che non è un programma audace; ma, siamo sinceri, sarebbe stato possibile un programma più audace nelle circostanze attuali? Sarebbe stato inoltre conveniente per un Ministero nato nelle condizioni anormali che ho ricordate?

Vi è però in quel programma una nota che deve riuscire gradita a tutti e che certamente riuscirà gradita al Paese; la nota cioè della sincerità nel campo finanziario. Badate bene, io crederei sconveniente rilevare questa sincerità, quando volessi formarne quasi un'antitesi all'ottimismo passato dell'onorevole Tedesco; e più che una sconvenienza, sarebbe una ingiustizia. L'Italia deve molta riconoscenza all'onorevole Tedesco per aver saputo, con altezza di mente e con saggi provvedimenti, tenere alto il credito del Paese, mentre questo combatteva una vasta e costosa guerra e contro di noi era, si può dire, tutta l'Europa politica e finanziaria.

L'ottimismo s'impondeva allora come una necessità di guerra, e, ripeto, sarebbe ingiusto rinfacciargli ora come colpa all'onorevole Tedesco. (*Bene!*)

Ma oggi la verità s'impone: una verità assolutamente senza veli. Oggi è necessario che noi guardiamo in faccia la realtà, qualunque essa sia, per correre ai ripari e deliberare i provvedimenti atti a risanare prontamente il nostro bilancio, e ridargli l'indispensabile elasticità.

Tale verità del resto sarà la migliore giustificazione dei nuovi sacrifici che il Governo si dispone a domandare al paese. Ed io auguro poi che la riforma tributaria, che il nuovo Gabinetto si propone di studiare ed attuare, non abbia a restare allo stato di pio desiderio; e lo auguro tanto più di cuore, perchè l'indirizzo che s'intende dare a tale riforma è un indirizzo schiettamente democratico, che s'impenna principalmente intorno all'imposta progressiva sui redditi.

È stato accusato l'onorevole Salandra, per questi suoi propositi democratici, del reato di pascolo abusivo nei campi altrui; quasi che la democrazia fosse un campo chiuso o un privilegio di pochi, e non il termine nel quale possono e debbono necessariamente convenire, quanti hanno mente per studiare il fatale evolversi della società umana; cuore per sentire il dolore di chi soffre, e senso squisito di giustizia per rilevare le dolorose e stridenti disparità della vita sociale. (*Bene!*)

Ed io sono lieto che il Governo si proponga di trovare i mezzi necessari per l'equilibrio del bilancio, per i lavori pubblici, per l'istruzione e per la previdenza sociale, non soltanto in nuovi gravami fiscali, ma anche in economie di esercizio, e nel miglior uso del pubblico danaro.

E gli do lode per aver pensato di proporre finalmente la semplificazione dei pubblici servizi, e le norme da tanto tempo reclamate, e dimostrate urgenti da una pagina dolorosa della passata legislatura, onde meglio regolare i pubblici appalti e l'esecuzione dei lavori, e impedire, per quanto sia possibile, le razzie a danno dell'erario dello Stato.

Io vorrei però che la semplificazione dei pubblici servizi fosse affrontata con coraggio, e non col solito sistema delle mezze misure; e che l'elefantasca pianta della burocrazia, che tanta parte assorbe dei succhi vitali del bilancio, fosse arditamente sfrondata da ogni ramo inutile, raggiungendo il triplice scopo, di rendere più snelli i servizi, di permettere il miglioramento delle condizioni degli impiegati, e di realizzare una notevole economia per l'avvenire.

E tale riforma, notate bene, deve estendersi anche all'organismo ferroviario, come, se ho bene inteso, è appunto nella vostra intenzione. I provvedimenti a favore del personale ferroviario, concessi sempre a spizzico e fondati su criteri empirici, mentre gravano fortemente sul bilancio di quell'azienda,

non sono riusciti ad eliminare le cause di malcontento, perchè non hanno servito a togliere, ed anzi in qualche caso hanno aggravato, ingiuste disparità di trattamento che esistono fra i dipendenti di quella amministrazione.

È indispensabile quindi, anche qui, di mettersi con coraggio allo studio delle riforme degli organici e regolarli, onde dare finalmente un assetto stabile, dal punto di vista economico e disciplinare, al personale delle ferrovie.

E io sono persuaso che tale studio, esteso a tutte le categorie di uffici e d'impiegati, porterà alla semplificazione dell'organismo ferroviario: il che permetterà notevoli miglioramenti economici a favore degli impiegati senza aggravio di bilancio.

Siccome però tale studio non si può improvvisare, sono lieto che il Governo pensi a provvedere per intanto, ed in via di urgenza, a quelle che sono le più impellenti necessità delle categorie inferiori del personale stesso dal punto di vista del salario e di quello assai importante dei turni di servizio e degli orari di lavoro e di riposo.

Onorevoli colleghi, ho esposto brevemente le considerazioni per le quali io credo di poter rispondere affermativamente al voto di fiducia chiesto dall'onorevole Salandra.

Naturalmente, il voto che noi oggi siamo chiamati a dare, non può avere altro significato che di consenso di massima al programma del Governo, e di promessa a questo di una cordiale e fiduciosa cooperazione nell'adempimento del suo grave compito.

Tale voto non può quindi trovarsi contraddetto da riserve che credo di dover fare circa lo svolgimento pratico di alcune parti del programma, appena sommariamente accennate, ed anche, poichè voglio essere schietto, sulla influenza che qualche membro del Governo potrebbe avere circa l'azione futura di questo. E tali riserve fatte in questo momento, mentre mi consentiranno di riprendere intera la mia libertà quando mi trovassi di fronte a proposte o a tendenze contrastanti con le mie convinzioni, mi permettono oggi di non negare la mia modesta ma leale cooperazione ad un Governo, che si propone un programma di lavoro quale il paese reclama e che ha solennemente promesso di fare una politica di patriottismo e di libertà per tutti e per ciascuno. (*Vivissime approvazioni al centro e a destra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pietro Chiesa, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, tenuto conto in special modo di quelle che esprimono il fermo proposito che le spese militari siano proporzionate alle forze economiche del Paese senza di che non sarà possibile alcuna elevazione morale ed economica delle classi lavoratrici;

« Invita il Governo a prendere l'iniziativa fra i diversi Stati d'Europa per una graduale diminuzione degli armamenti ».

CHIESA PIETRO. Onorevoli colleghi. Quel senso di esitanza che sempre mi assale ogni qualvolta devo parlare alla Camera, questa volta lo sento maggiormente, sia perchè comprendo tutta la gravità e l'importanza dell'argomento in confronto delle modeste mie forze, sia perchè esso è stato ieri trattato dai Titani e Giganti della parola.

Ad ogni modo tenterò, e voi concederete tutte le attenuanti. Vuol dire che avrò dimostrato di aver coraggio, e se mai potrò dire che mi è mancata la capacità, non la volontà di compiere il mio dovere.

Dirò quello che io vedo col mio semplicismo non attenendomi ai discorsi o agli articoli dei giornali, ma guardando le cose senza la lente degli altri.

E quello che vedo è questo: noi abbiamo di fronte da un lato il Governo con un programma che ha bisogno della maggioranza, dall'altro la maggioranza che ha bisogno di un Governo con un programma. Sembrano due cose diverse, ma si integrano e sono come

la fede e la speme,
che sono due faci
che splendono insieme;
non ha luce l'una
se l'altra non l'ha.

Così il Governo ha bisogno della maggioranza, e la maggioranza, è logico, deve avere il suo Governo da sostenere.

Ma si dice che l'onorevole Salandra occupi quel posto (lo dico perchè lo dicono tutti) un po' per interposta persona quasi come un luogotenente dell'onorevole Giolitti, il quale poi ritornerà. E gli fanno lode di essersi assunto questo grave pondo in questo momento in cui urge risolvere tante gravi questioni. Però si aggiunge che per la sua dignità non dovrebbe permettere che certe affermazioni si facessero.

Io esamino questo fatto ed esprimo il mio pensiero, che può essere pessimista o meno, ma che certo è umano, e dico che se l'onorevole Salandra ha accettato, volente o nolente, in queste condizioni, il potere, cercherà di tenerlo, e credo che egli cercherà di rendersi indipendente facendosi una maggioranza propria. Anzi vado più in là e lo do per vittorioso. Dico che può riuscire a farsi una maggioranza e che anzi non gli sarà difficile, perchè la mia impressione è che la Camera nella sua grande maggioranza sia conservatrice. Egli è il maggior esponente dei conservatori e quindi potrà benissimo trovare il modo di formarsi una maggioranza al di sopra e all'infuori dell'onorevole Giolitti.

Ma pure ammettendo che egli possa governare con una maggioranza sua propria, io contesto che egli possa presentare un programma che risponda alle esigenze moderne del paese, lo contesto appunto per i principii, per le idee, per le origini della sua maggioranza e per le sue tradizioni, e dei partiti che la maggioranza compongono.

Il dissenso, o signori, e sono persuaso di essere nel vero, è originato dal fatto che da un ventennio a questa parte si è visto crescere il grave contrasto tra il Parlamento e il paese. E ciò in virtù dei grandi avvenimenti della storia nostra: il suffragio universale, il proletariato che viene alla ribalta politica e tante altre riforme, costituiscono appunto quello che, con immagine magnifica, ieri l'onorevole amico Labriola diceva. Egli accennava a questa crosta che si infrange, perchè le radici nel sottosuolo si alimentano, rompono la superficie e vengono a costituire un grado superiore di civiltà nella vita, nei costumi, nelle abitudini.

Io accetto questa immagine, correggendola lievemente così, che quella crosta che si è rotta, non avrebbe dato i frutti fecondi che ha dato, se non ci fossero stati quei certi bruchi, i quali, come dice il Darwin nell' « Origine delle specie », mi pare, compiono una funzione importantissima. Quest'opera di trasformazione feconda, è opera di certi animaletti, certi vermiciattoli, che, trasportando dal sottosuolo alla superficie gli elementi nutritivi, integrano così le forze vive della natura nei suoi vari elementi per dare poi quell'albero che sfida lo spazio con ricchi fiori ed abbondanti frutti.

Ebbene, vi dirò che sono gli onesti lavoratori, ignoti, sconosciuti, che compiono quest'opera feconda di fronte alla grande

indifferenza di coloro che ne godono i benefici. È stato un po' l'operaio animato dalla fede. E lo ricordo, ed è bene che venga qui ricordato, perchè, ricordando questo, noi ricordiamo le nostre tradizioni, quelle del nostro partito, e in confronto delle vostre tradizioni. Perchè i proletari si domandano: dove erano gli uomini del partito liberale, quando noi sudavamo nelle officine con dei salari di fame, quando eravamo oppressi dalla schiavitù più brutta?

Dove erano questi signori liberali, questo partito che ama così la patria ed il Paese? Dove erano e che cosa facevano per noi? Ed allora essi vedono che voi tacevate e che fu il partito socialista, che furono gli operai animati dalla fede socialista a combattere, e non soltanto con la parola, per portare il proletariato alla vita politica, per risvegliarlo, per richiamarlo alla vita civile.

E ricordo in special modo quando nello stabilimento, dove lavoravo, furtivamente leggevamo la *Giustizia* del nostro Prampolini, che ci portava la voce della fede nuova, ed alla sera quando ci trovavamo fuori dell'officina davamo sfogo all'animo nostro, con espressioni di fratellanza, con propositi di organizzazione.

Noi abbiamo quindi risvegliato i lavoratori, li abbiamo richiamati alla realtà ed abbiamo detto loro: voi avete diritto ad una vita migliore, voi non dovete più avere il tugurio senza aria e senza luce, ma la casa arieggiata, baciata dal sole; voi avete diritto di avere la casa bella, avete diritto ad un salario che vi dia un migliore nutrimento, perchè quando avrete la casa bella e sarete meglio nutriti, non vi darete più al vizio, mentre ora, non avendo un luogo decoroso ove riposarvi, lasciate la vostra casa per l'osteria, abbandonando nella miseria e nel dolore la vostra compagna ed i vostri bambini.

E poichè sappiamo che il miglioramento economico senza il miglioramento morale può fare la persona più grassa ma non migliore, così dicevamo: voi dovete anche poter comperare i giuocattoli ai vostri bambini, sì il cavallino per il vostro maschietto e la bambola per la vostra bambina, perchè, o signori, è pur sempre un grande compenso per l'operaio che torna a casa dopo tante ore di lavoro, oppresso e stanco e che vede corrersi incontro i suoi bambini sorridenti e gai. Credetemi, signori, è il più agognato sollievo del padre di famiglia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma siamo andati anche più in là. Voi, signori, conoscete la vita proletaria un po' troppo superficialmente così per sentir dire.

Ma quando ieri l'onorevole presidente del Consiglio leggeva il suo programma e parlava anche dell'arte, io ricordava che anche l'operaio, oggi, al contatto con le macchine, ha perduto quella forma di artigiano che si foggia l'istrumento del lavoro nella fucina e poi con lo scalpello lo trasformava fino a renderlo perfetto e vedeva l'opera sua trasformarsi, compiersi come risultato del suo pensiero, del suo ingegno. Oggi che tutto si fa a macchina le condizioni del lavoratore sono mutate, oggi l'operaio è un automa, un ingranaggio, uno schiavo della macchina stessa; ed è per questo che noi diciamo che dovrete preoccuparvi di questo stato di cose e di ciò che occorre all'operaio per renderne l'animo civile, per impedire che diventi idiota fra il rumoroso rullio dell'officina.

Noi pure modestamente sentiamo e vediamo questi bisogni e cerchiamo di provvedervi nel limite delle nostre forze; e perciò frequentiamo le Università popolari e le conferenze sull'arte e desideriamo che anche nelle scuole vi sia quell'insegnamento che prepara la mente e l'animo infantile, perchè i fanciulli possano, fatti adulti, comprendere ed estasiarsi nelle bellezze dell'arte.

Onorevole Salandra, l'attività di questo nostro lavoro e di questa nostra propaganda io la caratterizzo con una frase del prefetto Garroni, il quale diceva: « Ma che cosa sono questi operai socialisti che lavorano diciotto ore al giorno e poi vanno a fare propaganda senza concedersi un momento di riposo? »

Ed era vero, noi che lavoravamo tutto il giorno per guadagnare il pane, alla sera, invece di andare a casa, andavamo per le campagne a fare propaganda ed incitare gli operai a migliorare le loro condizioni morali e materiali; e quando questo noi facevamo, voi, o signori del partito liberale, siete intervenuti per impedirlo... (*Interruzioni — Commenti*).

Ricordo anche che allora il partito clericale, per tenerle sottomesse e rassegnate, predicava alle folle che dovevano accontentarsi di quello che avevano, perchè poi avrebbero avuto il regno dei cieli. E ricordo pure che dietro questa massima si adagiavano anche i liberali, che consentivano col silenzio alla educazione dei clericali. In seguito, di fronte ai bisogni nuovi che nell'e-

poca moderna si sono manifestati, anche il partito clericale ha modificato un po' il suo programma e la sua propaganda, e ora non dice più di quello che diceva allora, ma con le massime della Enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum* dice che i ricchi devono pagare dei salari per i quali i lavoratori possano vivere parcamente.

Ora questi nuovi amici della libertà si acconciano anche essi a questa formula.

Noi possiamo rispettare e rispettiamo il sentimento mistico e religioso, il quale con la scienza che si popolarizza può anche essere sostituito da altre convinzioni, ma noi crediamo che il contenuto e lo spirito della enciclica pontificia non abbiano alcun valore ideale; e siccome nel fatto i clericali escludono i mezzi anche per quella vita parca che consigliano, così la combattiamo qualificandola per quella che è, cioè una vera mistificazione.

Noi socialisti quindi a forza di battere siamo riusciti così a chiamare a raccolta e ad organizzare il proletariato ed in qualche centro anche a migliorarne le condizioni. Sì, onorevoli colleghi, io intendo di voler dire la verità anche quando questa fosse non condivisa completamente; in certe regioni, come nel genovesato, per esempio, noi abbiamo già migliorato un po'. Non è più quell'acuto dolore, quello stato di schiavitù abbruttita: abbiamo già creato qualche casa popolare, per dare alloggi belli ed a buon mercato; abbiamo creato la refezione scolastica nella scuola, che crea l'umanità nuova; (*Bravo!*) quella refezione scolastica, o signori, che ha prodotto una grande trasformazione psicologica, una vera creazione dell'anima proletaria buona. Perchè ricordo che quando andavo a scuola io, nel mio panierino c'era un po' di pan giallo e nel panierino d'un altro alunno c'era companatico e tutta la grazia di Dio. Ed avveniva allora che uno guardava l'altro con senso di odio e di avversione, e l'altro guardava il primo con un senso di superbia. E quindi tra quelle due anime tenere non poteva svilupparsi quello che è il sentimento della solidarietà umana. (*Bravo!*) Invece noi oggi abbiamo già gli adulti che sono cresciuti con eguale trattamento, quel trattamento che ha fatto avvicinare queste menti, che ha assimilato queste personalità: ecco anche in quale modo la grande missione nella scuola è intervenuta, leva potente, a rompere quella superficie di barbarie che lasciava inferti i germi dell'avvenire.

Ma se nel genovesato abbiamo mitigato tanti dolori e migliorato il tenor di vita nel popolo, che perciò? forse che per questo si arresta il progresso? No, anzi questi lavoratori che hanno attenuati i loro dolori nelle vicende della vita, questi lavoratori che cominciano a respirare aria più libera non sono che l'incentivo per gli altri a salire pur'essi e progredire, perchè, o signori, essi non sono animati da un senso di categoria, ma da un senso umano. Poichè questi lavoratori del genovesato che oggi stanno un po' meglio si voltano indietro e dicono: a voi contadini che state peggio di noi, eccovi la nostra mano fraterna: salite, salite con noi nella scala sociale, dove siamo incamminati noi; salite nelle sfere superiori verso la luce, verso la vita, verso la vostra, verso la nostra redenzione.

Questa è la fede nostra, questo è il dovere nostro, questo è il nostro compito, e noi lo compiamo con tutto l'entusiasmo della fede.

Abbiamo dunque questo stato di fatto nel paese: oggi che c'è tutta questa povera gente assetata di coltura, assetata di educazione, assetata di miglioramenti economici. Come provvedete voi col vostro programma?

Si potrà fra le righe trovare qualche parola che si presti ad un significato che dia adito a qualche buona intenzione ed a qualche speranza; ma mancano i mezzi finanziari, ed anzi voi coi vostri provvedimenti rendete impossibile ogni ulteriore progresso.

Ma è possibile che la storia vada a ritroso? È possibile dire a questi lavoratori: fermatevi, retrocedete?

Il nato cieco, o signori, non piange il sole che ignora. Ed è vero. Ma se al cieco voi date la vista e gli fate vedere le bellezze dell'universo, gli fate vedere il posto che gli spetta nel banchetto della vita e vedendolo va ad occupare quel suo posto, sol perchè occupandolo urta il vostro sentimento di casta e di classe, voi dite a lui: devi tornar cieco come prima? No, o signori: voi non fate che eccitarlo a combattere (Bravo! *all'estrema sinistra*) e piuttosto che cedere, si muore!

Ora il fatto è questo: che i mezzi finanziari mancano perchè si spende troppo per il militarismo, e noi dobbiamo lottare contro le spese militari, affinchè sia possibile continuare nei miglioramenti.

Il nostro partito ha, come tutti gli altri, i suoi difetti; ed io non li nascondo; anzi mi sono acquistato impopolarità, per-

chè ho detto che molti di noi non hanno il senso della misura e dell'opportunità, ed ho la convinzione che i propagandisti ed i dirigenti debbano vedere prima e meglio degli altri; e, quando hanno visto meglio, devono impedire le deviazioni. Malgrado questi difetti, che sono propri di tutti i partiti, ma che però non hanno una grande influenza sulle direttive generali e sull'opera nostra, noi combatteremo concordi il capitalismo, sotto tutti i suoi aspetti.

Ora, nel vostro programma, ci sono due inconvenienti principali. Uno è quello che riguarda le riforme sociali, l'altro l'aumento delle spese militari. Parleremo in seguito delle spese militari. Ora da buon riformista dichiaro che io ci tengo a che riforme, e buone, vengano portate innanzi; sono riformista (n'è vero?) come diceva Treves, perchè rivoluzionario, ed io sono convinto che nel genovesato anche senza le barricate abbiamo compiuto opera veramente rivoluzionaria. Sì, o signori, poichè se rivoluzione è trasformazione delle coscienze e del pensiero, presidiando di nuove e radicali riforme il proletariato per le battaglie che deve combattere per elevarsi, io sento di essere anche senza violenza un grande rivoluzionario. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ma veniamo alla legislazione sociale alla quale, onorevole presidente del Consiglio, non avete dato alcuna importanza. Non mi sarei meravigliato se non le aveste dato l'importanza che merita, perchè non si può pretendere da un uomo, per quanto onesto, corretto, intelligente (tutto quello che Labriola ha detto in favor vostro, sta bene), ma che, per tutto il suo passato, non conosce lo stato presente dei bisogni proletari, non si può pretendere, diceva, un programma concreto di riforme come i tempi lo richiedono, ma dovevate almeno accennarne. Sì, avete parlato degli infortuni nell'agricoltura; ed avete fatto cosa ottima; cosa che io ho sempre sostenuto e nel Consiglio superiore del lavoro e nel Comitato permanente di cui mi onoro di far parte, chiedendo che i lavoratori della terra fossero considerati alla pari dei lavoratori delle industrie: perchè non ho mai capito come il dito di un contadino non debba essere considerato come quello d'un operaio delle industrie. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Anzi dico che, poichè i contadini non hanno i mezzi di lotta, come abbiamo noi nelle nostre città, tanto più hanno bisogno di considerazione e di aiuto.

E badate, che io domando le riforme sociali, anche perchè, se nelle classi operaie ci sono correnti che sperano di poter anche dal Parlamento ottenere, conquistare qualche utile riforma, vi sono però altre correnti le quali dicono che il Parlamento è inutile, perchè non darà mai nulla. Ora, io credo che dobbiamo metterci in condizione di dimostrare che siamo venuti alla Camera per ottenere, per strappare qualche vantaggio, e che abbiamo ottenuto e strappato qualche cosa.

Onorevole Salandra, pensate alla responsabilità a cui andreste incontro: se fossimo inascoltati, si farebbero innanzi quelli che nel Parlamento non hanno fiducia, ed allora non so quali giorni tristi preparereste all'Italia!

Non avete detto una parola sulle pensioni. Mi pare d'aver avuto, in un mio breve discorso su questo proposito, le vostre approvazioni, anzi le vostre congratulazioni. Devo, anzi, riconoscere a questa Camera, che ringrazio per la grande deferenza che ha avuto sempre per me quando parlo...

Voci a sinistra. Perchè se la merita!

CHIESA PIETRO. Ma quel giorno io avevo detto, onorevole Salandra, che i lavoratori, quando sono vecchi, non vogliono più il ricovero di mendicizia; non vogliono più vivere mendicando, quando sono vecchi: e quindi bisogna provvedere perchè possano vivere in seno alla propria famiglia. Vedete quanto siete ingiusti quando dite che i socialisti vogliono distruggere la famiglia! Oh! è ben più facile sostenere che siete voi che l'avete distrutta, chiamando nelle officine le donne ed i bambini e lasciando disoccupati i padri di cui hanno forse occupato il posto.

Ma, come dicevo, noi vogliamo la pensione, la pensione come obbligo dello Stato, la pensione come diritto dei lavoratori, la pensione sia pure col contributo di tutti, di questo ne parleremo a suo tempo, ma la pensione per l'onorato riposo della vecchiaia.

E capisco benissimo che si tratta di un provvedimento sociale, che va ad urtare contro la parte finanziaria del vostro programma ed è naturale: siccome bere e soffrire nello stesso tempo non si può, voi avete a questo preferito le spese per l'esercito, avete accennato a migliorare i ferrovieri coll'aumento delle tariffe e così non è lo Stato che paga; avete parlato degli infortuni in agricoltura ed anche qui non credo che sia lo Stato che debba pagare,

perchè nel progetto è indicato chi deve pagare: l'agricoltura è la terra, e quindi si corre il pericolo che, mentre si rimedia agli infortuni dei lavoratori... si finisca poi per farli pagare ancora ai lavoratori stessi.

Il problema invece a cui accennava l'onorevole Raineri, del sussidio nei casi di malattia, ha una importanza straordinaria; ma siccome qui dovrebbe concorrere lo Stato, voi avete taciuto.

Ora io non vi voglio parlare di riforme che abbiano il carattere di elemosina: noi vi domandiamo qualche cosa a cui sentiamo di avere diritto; quindi tutta la legislazione sociale richiede audacia e forti mezzi finanziari.

E poichè si parla di riforme che riguardano il Ministero di agricoltura, confesso, onorevole Cavasola, che avrei visto volentieri il suo intervento alla seduta del Consiglio superiore del lavoro che ha avuto luogo pochi giorni fa; avremmo avuto il piacere di conoscerla in un Consesso che l'onorevole Luzzatti chiamava bolgia infernale, ma che viceversa ancora l'altro giorno ha trovata l'unanimità dei voti, riunendo sui provvedimenti in favore dei lavoratori, tanto i voti dei rappresentanti delle classi lavoratrici quanto quelli delle classi padronali.

Bisogna portare innanzi la riforma della legge sui probiviri, che è necessaria, perchè altrimenti tutte quelle provvidenze che in favore dei contadini invocava l'onorevole Raineri, cioè il contratto di lavoro, l'arbitrato, eccetera, non si potranno attuare.

Ben diceva l'onorevole Raineri: lasciamo la libera competizione in questo momento fra capitale e lavoro specialmente per l'agricoltura; però, badate, io credo che, dopo dieci anni di esperienza della libertà più o meno completa, siamo arrivati al punto in cui noi possiamo fare qualche cosa per il contratto di lavoro e per l'arbitrato. Non dico che questo si debba attuare in tutta l'Italia ugualmente; credo che ci siano delle regioni in cui la riforma può essere applicata ed in altre non ancora. Ma noi, per esempio, nel porto di Genova non possiamo dare corso ai contratti di lavoro, soltanto perchè la parte commerciale si rifiuta di adire all'arbitrato, il che vuol dire che mentre noi accediamo sempre nelle contese tra lavoro e capitale all'arbitrato, questo viene rifiutato dalla parte avversaria. Quindi io credo che, secondo le varie regioni ed i vari gradi di maturità, si pos-

sono stabilire ed applicare i provvedimenti chiesti e che rispondono alle condizioni ed al grado di maturità adatto e corrispondente alla località stessa.

Ma per le riforme che costano come si provvederà? Ci vogliono, come ho già detto, delle audacie moderne.

Intanto io credo che quello che diceva ieri l'onorevole Labriola, intorno a ciò che lo Stato industriale potrebbe guadagnare, sarebbe da prendersi in molta considerazione. Non so però se dovesse proprio essere lo Stato industriale, o qualche forma intermedia. Ma certo, se si trovasse modo di togliere tutti i guadagni del parassitismo e cioè di coloro che vivono intorno alle industrie, alimentate dai sussidi dello Stato, e sfruttando sulla pelle dei lavoratori a danno delle industrie oneste, molto ci sarebbe da ricavare. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Io sono convinto, perchè faccio parte di vari consessi in cui sono rappresentati il commercio e l'industria, che vi sono industriali onesti che lottano per creare la ricchezza del paese, e che riconosceranno i diritti dei lavoratori, ma che non riescono nel loro intento perchè debbono lottare contro le industrie protette, aiutate dai danari dello Stato, le quali fanno i monopoli e regolano la produzione ed il consumo in modo che per fare lauti guadagni danneggiano quelli della collettività. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

L'altra questione è quella dell'esercito. Voi avete detto e scritto nel vostro programma che volete le spese per l'esercito corrispondenti ai bisogni economici del paese, cioè che non siano in contrasto e che non superino la potenzialità economica della Nazione.

Se così fosse, dovrete diminuirle, perchè già sono al disopra. Ad ogni modo io che sono per la riduzione delle spese militari, mi sarei anche accontentato di non aumentarle. Ma qui si presenta una questione delicata e difficile; si dice subito: ecco il nemico della patria!

Orbene, anche qui bisognerebbe, onorevoli signori, e mi rivolgo specialmente al generale Grandi, che si tenesse presente quello che modestamente andrò dicendo.

Manzoni faceva dire ad un suo personaggio che la patria è quel luogo dove si sta bene. È un aforisma che si presta a molte interpretazioni. Ma allora io credo di poter dire con quel personaggio: quanti senza patria in Italia!

Ad ogni modo noi crediamo che, se è amor di patria combattere l'analfabetismo e far sì che i nostri emigranti non siano respinti vergognosamente dall'America, se è amore di patria volere la diminuzione della delinquenza e della mendicizia, noi siamo dei veri patrioti perchè noi questo vogliamo. Se è amor di patria distruggere l'odio tra popolo e popolo, noi siamo patrioti, perchè noi ciò facciamo.

Ma, insomma, signori, questo amor di patria che cos'è? Vedete, ci sono diversi modi di sentire e di spiegare questo amor di patria.

Io ricordo di aver visto una commedia in dialetto milanese che era intitolata: « Un episodio di cinque giornate del '48 ». C'era una madre che voleva spiegare alla figlia che cosa fosse la patria e le diceva: ma come, non sai cos'è la patria? La patria è la patria! E non riusciva mai a dare spiegazione maggiore, di quello che veramente fosse.

E vi citerò un aneddoto che è capitato a me, perchè dimostra e caratterizza la vera fase dello stato d'animo del proletariato, perchè la mia psiche è su per giù uguale a quella dei miei compagni di lavoro e di sventura; cioè, di sventura adesso no, perchè c'è l'indennità. (*ilarità*).

Sentite dunque. Nella mia vita randagia mi son trovato una volta a lavorare a Nizza Marittima, una città di frontiera, una città in cui il sentimento di patriottismo è tale che credo ce ne siano poche che possano starle alla pari. Orbene, un giorno, nella *buvette* dove andavo a mangiare si discuteva di Dante, di Virgilio, dei nostri grandi uomini, e dei grandi delle altre nazioni, sostenendo ciascuno, la superiorità dei propri sugli altri. Io mi sono bisticciato con un francese perchè sostenevo che l'opera « Giulietta e Romeo » del cigno catanese, del Bellini, era superiore ai Capuleti e Montecchi di Gounod, s'intende, e ci scambiammo parecchie ingiurie sino a che poi ci prendemmo anche a pugni. (*ilarità* — *Interruzione del deputato Cameroni*).

Ma, dopo spiegazioni, sapete che cosa è risultato? Che io non avevo mai sentito l'opera del Gounod, e quell'altro non aveva mai sentito l'opera di Bellini! (*Vivissima ilarità*). Ma ora per mezzo della nostra educazione di amore e di fratellanza le cose sono cambiate assai. Nel 1898, quando c'era la reazione, dovetti andare in Francia, per prudenza, per non andare in prigione. E ve ne sono andati tanti! (*ilarità*). E quando

sono andato là ho trovato che le cose erano cambiate.

Ho trovato sentimenti diversi, sentimenti da desiderarsi da tutti, anche da voi, signori, sentimenti di bontà perchè si era distrutto il vecchio concetto dell'odio fra i popoli e vi era subentrato quello della solidarietà.

Un francese (sentite dunque quest'altro episodio) mio compagno di lavoro, un verniciatore anche lui, aveva comperato da uno di quei giovani toscani che vanno a vendere le statuine in gesso, due statuine da venti centesimi l'una, due veri *bijoux*, plasmati certo fra la fame e la miseria, fra un boccone di pane e uno stornello ironico, come fanno fare i toscani. Ebbene, quel francese diceva: « Qanta genialità nel popolo italiano! Guarda come sono belle quelle statuette! Peccato che quel Governo lasci vivere così nella miseria e non metta questi artisti ignoti nella possibilità di dare corso alle immaginazioni della loro fantasia! »

Questo dimostra che quel francese ammirava il genio del nostro popolo, come noi ammiriamo il loro, e che è sempre vero che il genio come l'amore non ha patria, o meglio la sua patria è l'umanità.

Ed ancora ricordo di un altro lavoratore che era stato in Sicilia, non ricordo bene in quale città. Egli mi diceva: « io sono stato sul mercato di Palermo o di Messina; ma quel mercato è una esposizione! Vi sono tutti quei bei carretti delle frutta dipinti che sembrano dei quadri da mandare nei musei artistici! »

Egli vedeva tutta la grandezza della nostra patria, ed elogiava il nostro patrimonio artistico non già con sentimento di invidia, ma con compiacimento, come noi sentiamo il dovere di fare verso di loro. È la nostra internazionale. È così che si rompono i confini. Oh, Dio! forse che per questo non potrà esserci quello che ama la chiesetta in cui è stato battezzato, la terra dove riposano i suoi morti?

Queste tradizioni, questi sentimenti dell'animo si possono anche ammirare, si possono sentire, si possono comprendere; ma non per questo si deve odiare e si deve fare la guerra agli altri. Questa è la nostra internazionale, che rispetta reciprocamente la grandezza dei popoli e le loro tradizioni con grande odio verso la guerra che è sopravvivenza di barbarie e di crudeltà.

Signori, io mi compiaccio quando vedo che questi stranieri vengono ad ammirare le bellezze dei capolavori del nostro Miche-

langelo o quando sento che la musica di Verdi a Parigi si preferisce... Queste cose fanno piacere; ma non per questo i francesi devono odiar noi, nè noi odiare i francesi o gli austriaci.

Ed, a proposito del patriottismo, ancora un ricordo e poi basta. Signori, io penso che coll'aumento delle spese militari si fa veramente il danno fisico e morale della specie. Vi fu un tempo in cui negli uffici di leva venivano in certe provincie d'Italia respinti tutti gli anni un sessanta o settanta per cento dei giovani che si presentavano, come inabili al servizio militare, e si era seriamente preoccupati. Questa percentuale si verificava (per esempio, nella provincia di Caltanissetta) per l'eccessivo lavoro nelle zolfare; ma se non era in quella misura in tutta l'Italia, era però molto impressionante, e ricordo che si dovette ridurre la misura per non aver troppi scarti. Ma si diceva: se andiamo avanti di questo passo, resteremo senza soldati! Dobbiamo provvedere all'educazione fisica!... E fu fatto persino a questo scopo un congresso a Napoli, molti anni fa.

Quando si discusse (e si discusse proprio da scienziati) la conclusione cui si venne fu questa: che per sviluppare i muscoli dell'uomo bisognava fare della ginnastica. A quel congresso però vi era anche il dottor Rossi Doria di Roma, il quale disse: « signori, voi avete ragione... è vero che la ginnastica sviluppa i muscoli; ma ad un patto: che l'uomo sia nutrito bene, e soggiungeva: Vi figurate voi, signori, i lavoratori della provincia di Bari, che mandino i loro figli denutriti, alla sera, dopo dodici ore di lavoro, nella palestra a fare le capriole? Ma voi finite per ammazzarli!... altro che rafforzarli! (Ilarità).

Ora, queste riflessioni io non le facevo più da tempo; ma quando pochi mesi fa ho visto che si è dovuta ridurre la misura di un centimetro, ho pensato che siamo ancora di fronte al pericolo. Ora, io che voglio davvero che ci sia questa forza fisica, perchè essa è indice anche dell'intelligenza dell'uomo, io penso che noi dobbiamo ridurre le spese militari.

E allora ecco subito la obiezione: ma noi daremmo un segno di debolezza se questo facessimo di fronte agli altri Stati. No, signori, io penso che la Nazione, che prendesse questa iniziativa, darebbe prova di una grande forza.

E poi, signori, il problema si è presentato e si ripresenta in tutti gli Stati con insistenza

e con ragioni tali che ci induce a ben sperare. Mi ricordo che in una discussione alla Camera francese sul bilancio della marina, vi era la domanda di nuovi fondi per una nuova corazzata. Un nostro compagno, deputato a quel Consesso, ha chiesto la parola per proporre che si dovessero convocare tutti i rappresentanti degli Stati europei, per riprendere ancora in esame la possibilità di un disarmo graduale oppure di un arresto nelle spese militari. Orbene, questa che voi ritenete una utopia, che chiamate sogno, comincia a farsi strada.

Non sono più soltanto i pacifisti, con a capo il benefattore Moneta, che nel campo mistico, ideale, lottavano per la pace, ma ci sono deputati in tutti i Parlamenti che sostengono queste idee; anzi noi vogliamo nei nostri Congressi, e ne abbiamo presto uno a Vienna, mettere le basi perchè tutti i socialisti in tutti i Parlamenti sostengano questi concetti e gli intendimenti che sono espressi nel mio ordine del giorno.

Ma veniamo al nostro deputato francese. Il ministro rispondeva che non era da prendersi in considerazione la sua proposta, se prima non si fossero votate le corazzate, e diceva: votiamo la corazzata per dimostrare che siamo forti, e poi accetto di esaminare la vostra domanda.

Quindi c'è già un ministro che acconsente, e vedrete che dovrete venire tutti su questo sentiero.

Capisco che queste iniziative sono pregiudicate, perchè, quando si è fatta la Conferenza dell'Aja per la pace, è cominciata subito una guerra feroce, ma può anche essere che le cose che cominciano male finiscano bene.

Quindi non per questo dobbiamo sgomentarci, e credo che si possa e si debba continuare questa grande, nobile ed umana iniziativa, senza timore di essere accusati di debolezza; anzi, emancipandoci dai pregiudizi barbari che l'atavismo mantiene negli animi e nelle menti nostre, daremo al contrario prova di forza civile.

Noi incoraggiamo questa iniziativa, noi l'incoraggiamo aiutandola fortemente con la nostra internazionale, perchè andiamo facendo una propaganda di fratellanza, di unione, di amore tra tutti i popoli.

Questo nostro primo maggio, come diceva Giovanni Bovio, non ha altra festa pari in significato nella storia; negli almanacchi e nei calendari è la più solenne appunto perchè, distruggendo i pregiudizi, permette ai lavoratori di tutto il mondo

attraverso i monti e oltre i mari di stringersi fraternamente la mano.

Ed io non so se il Congresso socialista di Vienna delibererà d'impedire la guerra con lo sciopero generale, ma è certo che qualche cosa faremo ed in modo da potere essere presi in considerazione da quella Nazione che per qualsiasi ragione provocasse una guerra.

Io non mi trattengo a dire della guerra tutto quello che si potrebbe dire dal lato umanitario, al quale vi assocereste forse tutti, ne sono persuaso, perchè nessuno può ammettere che sia umana.

Quando sono partiti i soldati per la Libia mi sono trovato a Pontedecimo e vedevo i bersaglieri partire gioiosi e contenti; ma c'era un padre lì vicino a me che diceva: ecco, dopo vent'anni che me lo sono tirato su, dopo vent'anni di sacrifici, ora che potrebbe aiutarmi a fare qualche cosa, me lo portano via e forse chi sa se ritornerà; intanto da solo io debbo provvedere a quelle che sono le necessità della vita senza l'unico sostegno che io potevo avere!

Si parla oggi anche di possibili invasioni di popoli meno civili; si dice che la Russia, per esempio, potrebbe muovere contro l'Italia; ma, se questo avvenisse, l'Italia troverebbe ancora i suoi garibaldini, anche nel campo socialista (*Bravo! — Applausi*) che saprebbero combattere per la libertà e la civiltà.

DI FRASSO. Todeschini! (*Commenti*).

TODESCHINI. Sicuro, anch'io!

CHIESA PIETRO. Concludo pregandovi di considerare la mia proposta di intendersi per impedire l'aumento delle spese militari, poichè ciò non è un'utopia. Bisogna pensare piuttosto all'ascensione del proletariato, la quale è indispensabile non solo per le classi lavoratrici, ma anche per la redenzione di tutta l'umanità.

E finirò ricordando le parole del mio maestro Filippo Turati, al quale, in questo momento, mando un augurio di pronta guarigione. (*Applausi a sinistra*).

SALANDRA, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Ci associamo tutti.

CHIESA PIETRO. Il maestro nostro, che ci guidava nelle buone battaglie del lavoro, della emancipazione e della educazione, diceva in un suo articolo, rivolgendosi ad una figura che simboleggiava la redenzione delle Plebi: Se tu sei la Madonna che scendi dal cielo, portaci la speranza e portaci il pane. Vedi quella selva di mani rattrappate che si protendono verso

di te? di' loro una parola che li sollevi, e la Dea disse loro: non brandite coltelli e pugnali, o mani industri di lavoratori, ma stringetevi fortemente, fraternamente, formate una catena contro la quale le nequizie umane abbiano ad infrangersi; e agevolerete così il cammino alla nuova civiltà!

E giacchè siamo alla vigilia della Pasqua di risurrezione (*Ilarità — Commenti*) auspichiamo l'ascensione del proletariato, come egli scrisse: suonate, suonate a stormo, o campane dardeggiate dal sole, o campane circondate dai voli delle rondini, simboleggianti la redenzione, l'ascensione di tutti i proletari. Chè questa ascensione del proletariato si deve compiere e se debba compiersi per le vie civili, dipende, o signori, più da voi che da noi! (*Vivissime approvazioni e vivi applausi all'estrema sinistra — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Sospenderemo la seduta per pochi minuti.

(*La seduta, sospesa alle 16.45, è ripresa alle 17.*)

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Valignani, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, e considerando che il Gabinetto, per la sua origine e per la sua composizione, non potrà nè affrontare nè risolvere le questioni più gravi e più urgenti che agitano la vita del paese, passa all'ordine del giorno ».

VALIGNANI. Onorevoli colleghi, quando si è sentita la parola, così schietta, così sincera, così suadente di un operaio come Pietro Chiesa, chi, come me che ho l'onore di parlarvi in questo momento, non è affatto un operaio, pur rappresentando la stessa corrente ideale che egli rappresenta, si trova un po' a disagio.

Evidentemente la mia parola, non di uomo colto, ma in fondo di un professionista, non può avere quell'impronta di simpatia e di sincerità che aveva la sua.

Eppure io parlo per portare qui una parola di sincerità, perchè a me pare che la ragione per cui questa nuova Camera parla più delle altre, parla troppo, come si è detto e si è scritto, è che in questa nuova Camera sono rappresentate correnti di persone che escluse fino a questo momento dal diritto di partecipare ad ogni manifestazione della vita pubblica, sono venute

oggi per la prima volta qua dentro rappresentate da chi veramente ne conosce i bisogni, i sentimenti e le speranze. Questa gente è venuta in un momento in cui la vita della nazione è agitata da problemi gravissimi, è venuta dopo una guerra, sia pur vittoriosa, ma che ha avuto conseguenze gravissime, è venuta quando una grave crisi industriale è al principio; insomma tutta questa massa di gente, prima esclusa dalla vita pubblica, è venuta quando c'era veramente bisogno di far sentire la sua voce, di manifestare il suo pensiero.

È per questo, e non per altre ragioni che sono state scritte su per i giornali, che qui si parla molto. E che questa sia la verità lo dimostra il fatto che ogni volta che un grave problema politico si agita qua dentro, i banchi da cui si parla o si parla di più sono questi, perchè appunto da questi banchi può venire la parola del popolo, (*Ooh! ooh!*) fino a questo momento escluso dai dibattiti parlamentari. (*Commenti*).

Io credo che in questo momento della vita pubblica non sia inopportuno sentire anche la parola di uno dei più modesti tra gli ultimi venuti; essa può sempre concorrere a rappresentare alla mente di chi regge le sorti del Governo, in un momento come questo, qualche elemento di quella verità che deve servire alla soluzione dei più gravi problemi che incombono sulla vita pubblica italiana; ed è per queste ragioni che credo che la Camera sentirà con compatimento, se non altro, la modesta parola mia, il mio pensiero su ciò che è stato chiamato ultima crisi ministeriale e sulla sua soluzione.

Dichiaro subito che parlo (parrà strano al primo annunzio per me che ho un ordine del giorno così contrario al Ministero) in difesa del Ministero presieduto dall'onorevole Salandra; perchè credo che sia un errore voler addebitare tutte le difficoltà dell'ora presente, tutte le deficienze della nuova compagine ministeriale all'onorevole Salandra, che ha accettato in condizioni così difficili il peso del potere, poichè ritengo che questa che si è chiamata una semplice crisi ministeriale, sia qualche cosa di più ed abbia una significazione più profonda, che una semplice crisi di Governo, e debba essere da noi considerata con criteri diversi da quelli che ordinariamente si portano in discussioni di questo genere.

È stata veramente e solo una crisi ministeriale quella innanzi alla quale ci siamo trovati?

Perchè l'onorevole Giolitti, il quale pur aveva ed ha certamente ancora qua dentro un'imponente maggioranza ha lasciato il potere in quel momento? Si è detto, a spiegazione del fatto, che l'onorevole Giolitti ha un precedente. Quando nel 1903, se non erro, egli era ministro dell'interno nel Ministero Zanardelli, non lasciò il potere solo perchè una parte della Camera, la parte socialista, si era distaccata dalla maggioranza?

Or bene, anche oggi si è riprodotta una situazione simile a quella. Dalla maggioranza si è distaccato l'unico gruppo di parte popolare che appoggiava il Gabinetto, il partito radicale.

Ed allora si è detto: questa è la ragione per la quale l'onorevole Giolitti abbandona il potere.

Si è rammentato anche un altro precedente. Nel 1905 ci fu una minaccia di sciopero ferroviario e di complicazioni interne. L'onorevole Giolitti, si disse allora, inventò una malattia politica, per allontanarsi dal potere senza aspettare il giudizio del Parlamento.

Oggi si riproduce la stessa situazione di cose. Anche oggi nella vita del paese si agitano gravi questioni e l'onorevole Giolitti, conformemente al suo precedente, abbandona, affida a nuovi gestori la soluzione di queste difficoltà.

Ma è veramente questa tutta quanta la verità? Non è questa un'argomentazione troppo comoda di avversari superficiali? Non abbiamo noi il mezzo per rintracciare nel fatto parlamentare che si è presentato innanzi alla nostra attenzione in questi ultimi giorni, qualche cosa di più importante e di più profondo che abbia le sue origini in fatti ed in precedenti che converrà di ricordare?

Io, affatto nuovo qua dentro, aveva l'impressione che quelle che sono verità elementari per tutti, lo fossero anche qui, e che l'ordinaria logica delle cose non dovesse cambiare il suo senso ed il suo valore qua dentro. Mi avevano insegnato nei miei anni giovanili, allorchè frequentavo le scuole, un teorema sulla cui verità non si può discutere; si diceva (mi si perdoni il latino, ma trattasi di latino che tutti possono intendere) *qui conveniunt cum tertio, conveniunt inter se*; e io dal momento che c'erano in tutti i diversi settori della Camera, uomini che convenivano nelle idee dell'onorevole Giolitti, credevo che tutti quanti fossero d'accordo fra di loro; ma pur troppo ho

dovuto ben presto accorgermi che anche questa modesta mia opinione non era vera, e che c'erano e ci sono ancora qui dentro molti che, pur essendo d'accordo con l'onorevole Giolitti prima, ed anche ora che è assente, non sono poi affatto d'accordo fra loro.

Ed allora dico che, se noi vogliamo farci una idea precisa di quello che è l'accanimento parlamentare che è oggetto delle nostre discussioni, dobbiamo ricercare brevemente, riandando un po' indietro nella storia parlamentare italiana, quali siano le cause che hanno cagionato questo stato di incertezza e di dissidio interno in quello che era il Ministero ed il grande partito dell'onorevole Giolitti.

Per ciò credo che si debba far ricorso ad un avvenimento importante verificatosi nella storia parlamentare italiana nel 1904, quando per la prima volta in questa Camera è entrato un nuovo fascio di energie, un nuovo gruppo di uomini politici rappresentanti il partito cattolico.

Dichiaro subito, raccogliendo un invito dell'onorevole Meda, il quale rivendicava a se stesso e al partito politico, al quale egli appartiene per sincero convincimento dell'animo, il diritto di non essere giudicato con i vecchi e rancidi criteri che non rispondono più alle manifestazioni nuove della vita politica italiana, che egli ha perfettamente ragione.

Non si ha il diritto, specialmente in un Parlamento come il nostro, e specialmente da noi che ci diciamo i rappresentanti dell'ultima espressione della libertà del pensiero, di negare a coloro che si confessano sinceramente cattolici, di esser discussi secondo quello che realmente pensano e vogliono, secondo l'azione che realmente intendono di spiegare qua dentro e nel paese.

Bisogna dunque cogliere il loro pensiero nei documenti nei quali essi stessi l'hanno manifestato, seguire l'azione spiegata in questo Parlamento dal 1904 ad oggi per potersi fare un concetto preciso della importanza del partito e la influenza che esso ha spiegato nel fatto ultimo che oggi a noi interessa di discutere.

L'onorevole Salandra, parlando qua dentro nel 1908, se non erro, a proposito della discussione di una importantissima mozione presentata dal nostro Bissolati intorno all'insegnamento religioso, accennò anch'egli all'ingresso nella vita pubblica italiana di questo nuovo elemento.

Nel 1904 (sono sue parole che io rilevo da quel discorso) i partiti popolari volenti o forse più probabilmente nolenti i loro capi, ne vollero un poco troppo. L'Italia politica, auspice il suo Governo, volse gli sguardi amorosi verso il Vaticano, e avvenne allora nella mente di alcuni cattolici l'illusione, che, senza offesa, vorrei dire infantile, di pigliare, se non sotto la loro direzione, sotto il loro protettorato lo Stato italiano.

Ma, notava subito l'onorevole Salandra, fu breve illusione, e la illusione dei cattolici non ebbe per altro effetto se non di risuscitare un altro elemento nella vita politica italiana che pareva dimenticato, e fece rinascere quasi per reazione un poco di anticlericalismo, e niente più. Perché (diceva allora l'onorevole Salandra, conformandosi del resto in questo al giudizio che in quel tempo davano tutti dell'azione cattolica, e della influenza che avrebbe potuto spiegare nella vita politica italiana) il pericolo clericale non esiste e non potrà esistere mai per una ragione logica e per una ragione storica.

« Il cattolicesimo politico si trova nella disgraziata condizione di non poter sconfessare la sua dipendenza da una potestà la quale si tiene al di fuori e si ritiene al di sopra dello Stato. E quindi lo Stato non potrà mai affidargli completamente, né completamente disarmare contro di esso.

« Inoltre la Curia di Roma ha peccato, e così lungamente peccato contro la patria per tanto corso di secoli, che ora le tocca a subire la espiazione di una lunghissima astinenza da ogni potere politico in Italia ».

Io non so veramente se l'onorevole Salandra, considerando il progresso che il cattolicesimo politico, siccome egli lo chiama, ha fatto dal 1904 ad oggi, attraverso altre due elezioni generali, ripeterebbe lo stesso parere.

Intanto è certo che il giudizio sulla durata del periodo d'obbligatoria astinenza politica cui è condannata la Curia di Roma non compete che ad essa stessa; come è del pari certo, che se lo Stato può non essere disposto a cederle una parte qualsiasi del suo potere politico, i cattolici possono bene, con le forze di cui dispongono, tentarne la conquista.

Essi hanno nel paese la loro forza, il loro seguito, cementati da una fede, la cui forza morale è stolto chi nega.

Orbene questo partito è giudice esso del momento in cui deve entrare in azione, e

della forza che deve adoperare, per conquistare una parte, più o meno grande, del potere politico dello Stato. E chiunque osservi l'organizzazione sapiente che i cattolici vanno facendo da parecchi anni in tutte le provincie italiane, deve concludere che essi credano che il momento sia giunto non per chiedere concessioni allo Stato, ma per imporle e per conquistarle.

E anche qui alla Camera oggi essi rappresentano una forza viva, di cui non si può non tener conto, sia per virtù degli uomini, che del loro movimento sono i rappresentanti aperti, sia per l'azione degli altri, che apertamente non professano le loro idee, ma sono ad essi legati da solidarietà e da vincoli che nessuno oserebbe più negare. Ed hanno essi mutato veramente quello che era il contenuto ideale del loro programma? Orbene, io assicuro i colleghi cattolici che sono in questa Camera e di cui alcuno segue con qualche attenzione le mie parole, che io leggo con molta diligenza i loro giornali, che seguo lo svolgimento del loro pensiero, che, per esempio, ho letto tutte le relazioni dell'ultima *Settimana Sociale* di Milano. (Ooh! ooh!)

Non c'è da fare esclamazioni. Sarebbe, come dicevo testè, ingiusto, ingeneroso ed incivile combattere i cattolici supponendo loro un patrimonio ideale, che non è o non è più il loro. Orbene, nell'ultima *Settimana Sociale*, iniziata da un discorso dell'onorevole arcivescovo di Udine, monsignor Rossi, che suscitò discussioni certo non dimenticate, chiusa dal discorso del non meno autorevole conte Della Torre, fu espresso in modo chiaro e preciso il programma dei cattolici; programma che si riassume in poche parole: difesa dei diritti della Chiesa, difesa della libertà di coscienza; difesa della libertà religiosa, della libertà del Romano Pontefice.

Formule semplici in apparenza, che per sè stesse non potrebbero suscitare gran dibattito e gravi dissensi; ma se si esaminano più da vicino (e parlo dal punto di vista solamente dei socialisti, ma specialmente anzi dal punto di vista di quello che si chiama il grande partito liberale) si troverà che il contenuto positivo di questo programma di combattimento del partito cattolico è la negazione precisa e completa di tutto il programma liberale, è la negazione precisa e completa, esplicita con grande forza di pensiero e con grande disciplina, di tutta quella che è stata, in materia ec-

clesiastica, in materia specialmente dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, l'azione di tutto il grande partito liberale dai primi momenti del risorgimento nazionale, fino alle ultime sue più importanti manifestazioni. Perchè il concetto di Stato sovrano che essi dichiarano di accettare e il concetto di libertà che essi invocano sono ben diversi dai concetti di Stato e di libertà che formano la base fondamentale della teoria e della tradizione del partito liberale italiano.

Io non voglio abusare dell'attenzione della Camera, entrando in un esame dettagliato e completo delle gravi differenze: ma è certo che la concezione cattolica dello Stato è in antitesi completa con la concezione liberale: per i cattolici la Chiesa, comechè di origine sovrumana, costituisce una società preminente allo Stato.

Essi riconoscono bensì che c'è un campo dell'attività pubblica sottratta alla ingerenza della Chiesa e questa attività deve essere regolata esclusivamente dallo Stato; ma essi riconoscono del pari che vi è un campo riservato esclusivamente all'attività della Chiesa, ed in cui lo Stato non deve ingerirsi; essi ritengono che c'è un altro campo che chiamano di materia mista, sul quale l'ingerenza dello Stato e quella della Chiesa devono incontrarsi.

Ma l'autorità, la quale stabilisce il limite che separa l'un campo dall'altro, è la Chiesa; e tutte le materie che formano l'oggetto della nostra legislazione ecclesiastica, dall'ordinamento della famiglia, all'ordinamento delle associazioni ecclesiastiche e della proprietà ecclesiastica, tutto ciò è per essa materia di esclusiva competenza dell'autorità ecclesiastica, è materia di assoluto dominio della Chiesa. Orbene, questa non è la negazione precisa e completa della concezione dello Stato che noi abbiamo? E allora io penso che se noi non possiamo desiderare che il partito cattolico sia cacciato via dalla vita pubblica italiana, possiamo ben dire che il Governo liberale è venuto meno al principale dei suoi doveri, che ha dovuto dimenticare tutte le tradizioni quando nel 1904, secondo il motto dell'onorevole Salandra, volse lo sguardo amoroso verso il Vaticano, quando nel 1909 fece lo stesso, e, in misura maggiore, nel 1913.

Ed è inutile venir qui a negare che ci siano stati accordi più o meno palesi fra il Vaticano, la Curia e lo Stato: non è questo che importa. Certi accordi, certe

intese, non si fanno per atto pubblico e non se ne lascia traccia.

Ma certo è, onorevoli colleghi, che in tutti i collegi, o in quasi tutti i collegi d'Italia, accordi più o meno palesi vi sono stati. Ed è pur certo che solamente in questo modo molte città e molti collegi dell'Italia meridionale, di quell'Italia meridionale che non sente affatto la disciplina cattolica, poichè l'organizzazione poderosa, intelligente, abile che si è fatta in altre provincie d'Italia non vi è stata neppure tentata, di quell'Italia meridionale, che avrebbe potuto essere per il partito liberale una magnifica riserva di forze e di energie, hanno dato anch'essi il loro contributo di forza al partito cattolico.

Ma se il Ministero che ha fatto le elezioni avesse a tutti i postulanti, che affollavano l'anticamera dei prefetti e l'anticamera dei vescovi, detto: o con noi o con loro, o con palazzo Braschi o con la Curia, vi assicuro che il 99 per cento di quelli che hanno accettato l'aiuto della Curia avrebbero scelto palazzo Braschi, la cui potenza elettorale è laggiù ritenuta ancora di gran lunga superiore e più efficace: io parlo dell'Italia meridionale, che io ben conosco.

Orbene questa parte della maggioranza che, è venuta qui dentro è stata accettata come appoggio dal Governo, che anche allora si diceva basato sul partito liberale.

Ed un altro fatto dobbiamo ricordare ed un altro errore, che non è già del Governo o del partito liberale, ma è invece l'errore di uno dei partiti della democrazia: del partito radicale.

Non voglio erigermi, io ultimo venuto qui dentro, a giudice dell'azione politica che questo partito ha esplicato alcun tempo fa, ma voglio rammentare in questo momento le parole brillanti e serene che uno dei migliori militi del partito radicale italiano, l'onorevole Girardini, ebbe a pronunciare quattro anni fa, quando si discuteva, in una occasione simile a questa, il programma che allora allora era stato presentato dal Ministero Luzzatti.

L'onorevole Girardini era completamente contrario alla partecipazione dei suoi colleghi di gruppo al Governo, e diceva: questo che voi commettete è un errore, voi non dovete ancora partecipare al Governo, perchè se l'onorevole Giolitti (allora era l'onorevole Luzzatti che presiedeva il Ministero, ma il suo nome in quella discussione ricorreva più raramente di quello

dell'onorevole Giolitti) vi chiama al Governo, egli porterà con sé tutta la sua maggioranza.

Allora la maggioranza parlamentare era press'a poco costituita come oggi è costituita. Certo, anche allora vi erano i cattolici, cioè quelli eletti apertamente dai cattolici; vi erano (sebbene in proporzione molto minore) quelli eletti con l'appoggio più o meno larvato dei cattolici; vi erano allora, come vi sono oggi, seguaci personali dell'onorevole Giolitti.

E ben diceva l'onorevole Girardini: l'onorevole Giolitti come viene a noi? Viene solo col bagaglio delle sue idee, o viene con tutta la sua maggioranza, la sua stragrande, strapotente maggioranza? Se voi accettate di entrare nel Gabinetto sorretto da tutta questa maggioranza, allora non è l'onorevole Giolitti che viene a voi; siete voi che andate a lui. Non è lui che cede a voi una parte del suo bagaglio, del suo programma; siete voi che farete dedizione della vostra idealità, dei vostri principi, delle vostre forze.

I fatti volsero diversamente. Il partito radicale dette la sua forza al Governo, e avvenne così quello strano contrasto, quella strana opposizione di uomini e di cose, che ho rilevato in principio del mio discorso: molte persone, apparentemente fra loro d'accordo; ma divise da un dissenso profondo che diventava ogni giorno più grave e palese.

Ora il gruppo radicale di questa Camera, dopo le elezioni generali, ritornato a tuffarsi nel bagno salutare che è costituito sempre dal contatto del corpo elettorale, il partito radicale, richiamato dal Congresso che si tenne a Roma, e dalle gravi, importanti e molto sincere discussioni che quel Congresso precedettero, accompagnarono e seguirono, cessata l'azione del sentimento di responsabilità nascente dal consenso dato e dalla partecipazione presa alla spedizione di Libia, sentì finalmente che quella unione non era più sostenibile e volle spezzare i vincoli di una solidarietà, diventata troppo pesante.

E lo stesso capo del Governo comprendeva che questa posizione era ormai divenuta insostenibile; e il suo ritiro, solo apparentemente volontario, fu determinato dal sentimento e dalla visione netta del dissidio ogni giorno aggravantesi tra i componenti della sua maggioranza.

Ed è stato così che il potere è passato nelle mani dell'onorevole Salandra.

Questi, nonostante, non appare come un *alter ego* dell'onorevole Giolitti. Nè i precedenti del nome, nè i criteri che egli ha adottati per la scelta dei suoi compagni, nè il suo carattere, nè le idee sempre apertamente professate, ci autorizzano a credere che egli sia un semplice presta nome.

Egli non è la piccola valigia o il *plaid* che si lascia come segno del posto nel compartimento momentaneamente abbandonato. No, egli è il viaggiatore che vuol fare il viaggio per suo conto e che vuole arrivare fino alla mèta. Forse la vettura nella quale viaggia non è la sua; ma egli crede e spera di poter accomodare le cose durante la via.

Quanto al contenuto positivo del programma presentato dall'onorevole Salandra, esso non è se non quello che, data la posizione parlamentare, poteva solo essere.

Non credo sia giusto rimproverargli di non avere inserito nel suo programma concetti politici che avessero potuto creare dissensi di partiti. Egli sa benissimo e tutti sappiamo che le sue basi parlamentari non possono permettergli di esplicitare se non quella azione che è necessaria per il soddisfacimento degli urgenti bisogni dello Stato.

Ma oramai una scissura nella Camera vi è, ed è innegabile. Ecco qui tutti i gruppi dei partiti popolari, i socialisti nelle due fazioni, i repubblicani, i radicali tutti quanti, ecco qui tutta una schiera di uomini serrata contro il resto della Camera.

Una prima divisione netta è dunque avvenuta; e anche negli altri settori della Camera non si può dire che ci troviamo di fronte ad una massa amorfa. Intanto laggiù, di fronte a noi, abbiamo due gruppi di persone, i nazionalisti e i cattolici, che hanno una fisionomia precisa e chiara; e anche in tutti gli altri settori della Camera una divisione sta avvenendo: dei gruppi si sono già costituiti ed altri cercano di costituirsi, magari cercando faticosamente una formola per la loro individualizzazione.

Ora da questa divisione netta avvenuta, e da queste altre divisioni che si vanno determinando vediamo che un principio di distinzione dei partiti c'è ed è notevole. Questa divisione potrà forse non spiegare subito la sua efficienza, ma essa appare oramai agli occhi di tutti.

Noi non dobbiamo avere nè impazienza, nè fretta; non dobbiamo ripetere gli errori che sono stati già commessi precedentemente e che stiamo scontando; noi non dobbiamo avere che una sola ambi-

zione e un solo proposito: quello di concorrere alla formazione di un ambiente parlamentare che ci permetta, pur senza respingere la collaborazione di altri gruppi della Camera, la graduale attuazione delle riforme che il proletariato domanda.

Questo deve essere il concetto dell'unione dei partiti, della collaborazione di classe, alla cui efficienza crediamo. E se sono brutte le parole che si sono adoperate per indicare questo concetto (blocco, bloccare, abboccare), il fatto è bello e può esser fecondo di bene. Non c'è nessuno, qui e fuori di qui, il quale non sappia che d'ora in poi in qualsiasi Parlamento non c'è più speranza di ritornare ad un tempo, ormai sorpassato, in cui un solo partito poteva dominare l'Assemblea e tenere le redini del Governo.

Prima di chiudere...

Alcune voci. Basta! basta! (*Rumori*).

VALIGNANI. Intendo benissimo che in quest'ora non si può prestare attenzione al mio discorso; tuttavia nelle cose che ho detto c'è la sincerità dei miei convincimenti e delle mie speranze, la rettitudine delle mie aspirazioni, vivificati dalla fede negli ideali del gruppo, di cui mi onoro di essere modesta parte. (*Ooh! — Commenti*).

Modesta parte: ma milite fedele, che si reputerà felice di poter dare anche solo la forza numerica di un voto. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colajanni.

COLAJANNI. Le condizioni della Camera non sono certamente le più adatte perchè un oratore della forza assai mediocre come la mia possa sperare di essere ascoltato. Ed avrei rinunciato volentieri a parlare, se le poche cose che mi propongo di dire fossero già state dette da altri.

Entro subito in argomento senza preamboli. Siamo di fronte ad un nuovo Ministero; abbiamo dunque due doveri e due diritti: quello di esaminare la crisi che lo ha generato, e l'altro di discutere le persone che lo compongono, e il programma che hanno presentato.

Quanto alla crisi tutti hanno riconosciuto che è grigia nella sua origine, per non adoperare un aggettivo anche più grave.

Ciò non ha però impedito che vecchi parlamentari, come l'amico Cavagnari e qualche altro, abbiano fatto mostra di una ingenuità molto rara. L'onorevole Cavagnari ha detto: ma perchè il passato Ga-

binetto non ha fatto sorgere spontanea la crisi provocando un voto della Camera?

Ma no, amico Cavagnari! Se si provocava un voto, l'onorevole Giolitti avrebbe avuto 200 voti di maggioranza, e l'indomani ne avrebbe avuti forse di più. È quindi inutile dire che si doveva provocare un voto per abbattere l'onorevole Giolitti, che già volontariamente e generosamente se ne è andato a riposare.

Parliamoci chiaro sul fenomeno Giolitti che ancora incombe sulla Camera.

Non esaminerò i pregi e i difetti dell'uomo. I difetti, voi lo sapete, li ho esposti e biasimati allorquando egli era ministro, e non trovo di mio gusto ripetere i giudizi che ho allora emessi.

Gli elogi? Ma gli elogi non v'è bisogno di farli, poichè i migliori elogi, sotto forme diverse, non dico insidiose ma indirette, spese volte sono venuti da questi banchi. Siamo sinceri: l'onorevole Giolitti il maggior numero di adoratori li ha proprio in questa parte della Camera. (*Commenti*).

Mi basterà ricordare poche circostanze di fatto.

Un uomo come l'onorevole Bissolati cominciò dal fare un po' di strazio della storia: poi passò nel retroscena qualche punto scabroso, e finì con l'apologia.

Il collega Bonomi lo volle superare in coraggio, e riuscì a fare la difesa anche di quello che alla Camera si convenne di chiamare il « maglianismo » dell'onorevole Tedesco, di cui sono eccellente amico personale.

E Berenini? Egli era desolato il giorno in cui prese congedo dall'onorevole Giolitti.

Perchè l'insieme fosse completo, anzi dirò perchè il pasticcio avesse tutti i suoi elementi, il mio caro amico e compagno di fede politica, onorevole Barzilai, (*Ah! ah!*) gli augurò quasi, quasi, il pronto ritorno...

ALTOBELLI. Senza il quasi!

COLAJANNI. Ora, onorevoli colleghi, voi dovete considerare questi nomi non come espressioni individuali, ma come espressioni di uno stato di animo, in cui si travaglia questa parte della Camera.

Ma come va che ora su questi banchi v'è la concordia nel biasimare Giolitti? È chiaro. Lo stato d'animo del paese era molto diverso dall'atteggiamento dei deputati di estrema, e allora sia i radicali, sia i socialisti, sia i repubblicani per non incorrere immediatamente nella impopolarità, sentirono il bisogno di proclamare qui l'anti-giolittismo. (*Commenti*).

Il fenomeno Giolitti (ormai non c'è nessuno che lo neghi), era un fenomeno parlamentariamente morboso. Fu designato sotto il nome di dittatura: e quando si parla di dittatura s'intende che non si allude a quella di Cincinnato. Ma ciascuno agisce secondo la propria concezione ed anche Giolitti avrà agito con la perfetta coscienza di fare opera utile al paese.

Il fenomeno Giolitti, lo ripeto, era morboso, e quindi si ha il diritto di condannarlo e di biasimarlo.

Ma la maggiore e più grave responsabilità fu, e forse sarà in coloro che avevano il dovere di costituire una cosiddetta opposizione di Sua Maestà, e che a questo dovere vennero completamente meno. (*Approvazioni*).

Io alludo a persone verso le quali ho manifestato sempre non solo affetto, che può essere un sentimento semplicemente personale, ma anche stima, perchè dell'uno e dell'altra sono veramente meritevoli. Ne vedo uno che mi ascolta, come sempre, con molta benevolenza e non mi chiamerà ingrato se faccio il suo nome: l'onorevole Orlando; v'è poi l'onorevole Bianchi, l'onorevole Bettòlo, v'è stato fino a ieri l'onorevole Martini, e v'è stato anche l'onorevole Salandra.

Essi sono venuti meno a questo obbligo di costituire una qualsiasi opposizione di Sua Maestà. E di ciò è tanto più responsabile l'onorevole Salandra, perchè all'ultimo suo discorso commise il grave errore di fare adesione piena ed incondizionata al giolittismo. (*Commenti*).

Consentitemi che, parlando di crisi in regime parlamentare, io faccia una breve capatina, come eravamo soliti fare per il passato più frequentemente, in Inghilterra. (*Si ride — Commenti*).

Guardiamo che cosa è avvenuto di recente in Inghilterra. Il partito liberale radicale nel momento più grave della vita politica inglese ha avuto il coraggio, affrontando la impopolarità, di spiegare la bandiera dell'opposizione. Lord Churchill e Lloyd George non esitarono a lasciarsi insultare per le strade, come è accaduto qualche volta qui da noi a coloro che non erano partigiani dell'impresa libica, ed innalzarono arditamente e fieri la bandiera dell'opposizione, senza avere la minima paura di essere chiamati nemici della patria e delle istituzioni.

Questo fecero i liberali radicali inglesi, i quali combatterono a viso aperto nel Paese e nel Parlamento cercando di conquistare

la loro posizione da sé, senza averla da nessuno dei propri avversari: gli uomini nostri, viceversa, non hanno avuto che blandizie ed applausi (veramente gli applausi sono poca cosa), e poichè non voglio adoperare parole aspre nella mia ignoranza linguistica, lascio a voi di trovare l'aggettivo opportuno per condannare l'attitudine di quegli uomini, che non hanno avuto sola cura durante la lotta politica, di guadagnare non la stima del paese, ma l'amicizia e la fiducia dell'onorevole Giolitti.

E che cosa rispondono, che cosa fanno oggi i conservatori inglesi?

La lotta per l'Ulster, che voi certamente seguite nei giornali, più che nel Parlamento, si riassume in un documento che la stampa italiana, forse inorridita per il cattivo esempio che avrebbe dato facendolo conoscere agli italiani, non ha riprodotto, nè illustrato. Mi permetto di darne notizia, non a voi, ma a coloro che leggeranno i nostri resoconti. A Londra, a Birmingham, a Manchester, a Liverpool, in tutte le città d'Inghilterra, si è firmato un appello nel quale è detto: « Io qui sottoscritto, essendo convinto che il modo con cui è stata fatto il disegno di legge dell'*home rule* è contrario allo spirito della nostra costituzione, dichiaro solennemente (badate che il *dichiaro solennemente*, come l'ho veduto stampato nel *Times*, è scritto in grossi caratteri ed in una linea separata) dichiaro solennemente di oppormi con tutte le forze efficienti anche contro la Corona per impedire che la legge dell'*home rule* nelle condizioni odierne venga attuata ».

E chi sono i firmatari di questo appello, che nessuno su questi banchi firmerebbe? (*Commenti*) Primo firmatario è Lord Roberts, maresciallo dell'Impero; poi lord Milner, ex-vicerè, lord William Ramsay, il primo chimico del mondo; Rudyard Kipling, il primo poeta dell'Impero britannico, e tanti altri.

Vedete dunque quale differenza tra i conservatori della nostra Camera e i conservatori inglesi, tra i liberali e i radicali inglesi ed i liberali e i radicali italiani che sembrano addirittura fatti di cartone, per non dire di carta pesta! (*Interruzioni*).

PIETRAVALLE. I radicali inglesi hanno un secolo di storia.

COLAJANNI. Hanno del carattere più che da noi...

FERA. L'abbiamo anche noi il carattere!...

COLAJANNI. Sono noti i miei legami con tanti nomini del partito radicale, perciò si comprende che non intendo fare personalità e che parlo soltanto perchè la coscienza me lo impone, perchè voglio vedere elevato il costume e la composizione del Parlamento italiano e perchè sono anche un partigiano convinto, più che della repubblica, della utilità del regime rappresentativo.

Signori, da un lato l'assenteismo del partito costituzionale dall'opposizione, dall'altro la dittatura esercitata per sì lungo tempo hanno generato due gravi inconvenienti, di cui tutti ci lamentiamo.

Nel Parlamento italiano noi siamo di fronte ad una vera anarchia; se vera anarchia non ci fosse, se i partiti esistessero e fossero disciplinati, noi non avremmo assistito allo spettacolo di cinquantotto sedute passate in vane discussioni senza che si sia discusso un disegno di legge, un solo bilancio! (*Bene! — Commenti animati*).

E questa anarchia ha poi contribuito alla genesi di un altro fenomeno doloroso. Abbiamo infatti assistito a violenze di linguaggio, causa continua di spiacevoli incidenti, dei quali talvolta possono essere vittima taluni, come l'amico Quaglino, che è uno degli operai che fanno onore al Parlamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Io non mi permetterò di fare profezie sulla durata del Ministero. Metterà i denti? chiedeva argutamente l'onorevole Celli. Non lo so. So però che se il Ministero mettesse i denti per adoperarli, come altri Ministeri li hanno adoperati, sarebbe colpa della viltà dei deputati se permettessero che quei denti, come quelli di veri antropofagi lavorassero troppo. (*Viva ilarità — Commenti animati*).

Io, da avversario leale quale mi sento, auguro al Ministero che i denti li metta (senza il mio concorso) e li adoperi bene, non male. Ma se i denti li metterà e li adopererà male, sarà colpa della viltà del Parlamento se non glieli strapperà tutto ad un tratto! (*Ilarità — Commenti*).

E, avendo parlato, come la coscienza mi detta, della genesi del Ministero e della crisi, parlerò ora rapidamente delle persone e del programma del nuovo Ministero.

Le persone.

Mi piace di vedere al Ministero delle colonie l'onorevole Martini e come suo degno collaboratore l'onorevole Mosca. E mi piace, non perchè può farsi promotore di miniere auree (non me lo auguro), ma perchè ha il merito di essere stato molti anni in Eritrea

e di avervi portato la pace, di avervi combattuto lo spirito intraprendente del militarismo.

E questo è il mio augurio: che oggi, in campo più vasto, egli possa continuare nella stessa opera.

Che volete che dica dell'onorevole Salandra, dopo tutto quello che è stato esposto dai precedenti oratori, compreso l'amico Labriola? L'onorevole Salandra, con la composizione del Ministero, ha fatto sospettare di voler continuare sulla vecchia strada del trasformismo; ma il programma suo, è suo, e corrisponde alle sue tradizioni: è un programma da conservatore. Ma l'anticlericalismo dell'onorevole Rava? Ed il laicismo, diciamo così, dell'onorevole Martini? Non ne trovo traccia. Constato, e passo oltre.

All'onorevole Salandra, se le consuetudini parlamentari italiane l'avessero consentito, avrei augurato di fare un cambio col ministro d'agricoltura e commercio. L'onorevole Salandra ha qualche punto di contatto col Méline. Lo dico a suo onore, e mi meraviglio che, ieri, l'onorevole Labriola gliene abbia fatto rimprovero; io gliene faccio una lode. Se egli avesse preso esempio da Méline, avrebbe assunto il portafoglio dell'agricoltura con la presidenza del Consiglio; invece ha voluto il Ministero dell'interno, forse per adoperare i suoi denti, (*Ilarità*) mentre a quel Ministero, invece, sarebbe stato bene Giannetto Cavasola, che da prefetto del Regno ha potuto conoscere gli umori e le condizioni politiche e morali delle diverse parti dello Stato. Giannetto Cavasola è stato un modello d'energia e di moralità politica; (*Approvazioni*) il solo che, a Napoli, abbia osato mettere alla porta qualche deputato intraprendente; il solo che a certi giornalisti abbia detto: da me non riceverete direttamente sussidi.

Quest'uomo lasciò Palermo, perchè non si volle prestare ai capricci ed agli arbitri del Crispi, ed andò a Modena; ma tutta la cittadinanza di Palermo lo seguì e gli fece una dimostrazione indimenticabile d'affetto. (*Commenti*).

A Potenza (c'è qui l'onorevole Ciccotti che può confermarlo), lasciò le stesse tradizioni. È dover nostro di venir qui a denunziare i funzionari che tradiscono le leggi e gli obblighi loro; ma è pur dover nostro (specialmente di noi di questa parte della Camera) di segnalare all'attenzione pubblica coloro i quali, sprezzanti delle pressioni dei superiori, sprezzanti della carriera

e degli onori, dicono: la legge e la mia coscienza, innanzi tutto. (*Vive approvazioni*).

Orbene, onorevole Salandra, al posto di ministro dell'interno l'onorevole Cavasola sarebbe stato più adatto di voi. (*Ilarità — Commenti*).

Io non mi preoccupo se le mie parole possono o no riuscire gradite a Tizio o a Caio: parlo perchè lo credo mio dovere, e confermo che ritengo che l'onorevole Salandra al Ministero di agricoltura o a quello delle finanze sarebbe stato al suo posto, che l'onorevole Cavasola, che è stato alla direzione dei servizi pubblici, sarebbe stato un eccellente ministro all'inglese, cioè a dire un ministro che si cura solamente della legge e non di favori più o meno disonesti, che tutti noi deputati in taluni momenti, sotto la pressione degli elettori, andiamo a chiedere. (*Vivi commenti*).

E vengo al programma che ci fu esposto. Parlandone, dovrò spesso trovarmi in dissenso con questa parte della Camera non sui principi, ma per le condizioni reali del momento in cui ci troviamo.

Anzitutto lodo l'assenza di rettorica, e la sincerità sopra taluni argomenti statali; come sulle condizioni nell'esercito, ma non sincerità completa come dirò più tardi; e la modestia nelle promesse, perchè questa viene dalla conoscenza delle condizioni dell'economia nazionale e delle finanze dello Stato.

Però nel suo programma, onorevole presidente del Consiglio, ci sono delle lacune, che in parte servono a caratterizzarne l'indole politica ed in parte confermano le ragioni della modestia cui ho accennato.

Lacuna che non dovevano permettere l'onorevole Martini e l'onorevole Rava ed anche l'onorevole Ciuffelli è quella relativa alla politica ecclesiastica. Non basta quella frase della superiore sovranità dello Stato. Ha detto l'amico Labriola che anche Luigi XIV la proclamava, ed io vi dico qualche cosa di più; i Borboni erano più severi dei nostri governanti in fatto di politica ecclesiastica.

Un'altra lacuna v'è nel programma riguardo alle pensioni e a tutta la legislazione sociale; ma se io tornassi su questo argomento, dopo le parole commosse e commoventi pronunziate dall'onorevole Pietro Chiesa, non farei che mettere malamente il mio mestiere a servizio del Ministero. Sarà meglio che io taccia su questo argomento e vengo all'esercito.

Io non posso seguire a questo riguardo l'onorevole Chiesa, e non posso seguirlo perchè egli ha trattato dell'effetto, e non della causa. Data la politica dello Stato italiano, quella politica che fu entusiasticamente applaudita da tutto il popolo, ingannato da scrittori e da giornali che fecero comprendere quello che non era, oggi non v'è più la libertà della scelta.

Lo Stato italiano si è impegnato nella grande politica e la grande politica ha bisogno dei grandi eserciti.

E, all'amico Chiesa, se fosse presente, ricorderei questo dato di fatto. Churchill, se non sbaglio, o Grey, proposero il fermo nello sviluppo delle spese marittime. Dissero: per qualche anno asteniamoci dal costruire.

Chi si oppose? La Germania. Von Tirpitz e Bettmann-Hollweg non raccolsero affatto la proposta concreta del ministro inglese. Ed è inesatto che l'Inghilterra si sia fermata nell'aumento delle spese militari. Disgraziatamente anche essa è stata costretta ad aumentarle di circa 500 milioni.

Ora se lo Stato italiano volesse restare terzo nella politica dei grandi Stati, nella politica mondiale, si troverebbe nella dolorosa condizione di non sapere proporzionare i mezzi al fine, e ciò significherebbe preparare il disastro alla nazione. Ed è perciò che io credo che voi, onorevole Salandra, non siete stato intieramente sincero nel parlare delle condizioni dell'esercito. Data la politica coloniale del paese, data ancora l'impossibilità di costituire un esercito volontario, come dovrebbe essere nelle colonie, non io, non questa parte della Camera, ma noi tutti non possiamo biasimarvi. Ma io riconosco che se voi foste interamente sincero dovrete venire qui a dire che per l'esercito, proporzionatamente alla politica che dobbiamo seguire, alla politica che il Parlamento ha approvato tante volte, non bastano i 200 milioni domandati, tanto più che concessi a spizzico, come diceva un valoroso militare di cui non voglio farvi il nome, non daranno l'effetto che dovrebbero dare. Quindi, se voi foste interamente sincero e rispettoso della vostra politica, se la vostra politica voleste farla comprendere al Parlamento ed al Paese, al Paese dovrete dire: noi abbiamo bisogno almeno di 500 milioni. Perchè con meno di 500 milioni voi non provvederete al fabbisogno dell'esercito e della flotta. (*Vivi commenti*).

L'onorevole Bettòlo, che non è l'ultimo venuto, credeva che per la sola flotta in pochi anni occorressero 500 milioni.

Ora se egli avrà il desiderio di ritornare ministro, e lo avrà per nobile ambizione, non si discrediterebbe di fronte alle masse, asserendo questo fabbisogno di altri 500 milioni.

BETTOLO. Sono già stati concessi.

COLAJANNI. Sono già stati concessi, mi dice l'onorevole Bettolo; quindi da parte sua può star tranquillo. (*Si ride*). Ma certamente questa concessione diminuisce l'importanza dell'ultima concessione fatta per l'esercito, di fronte al bisogno riconosciuto dal generale Porro, che esprime il parere di tutto lo stato maggiore italiano.

Quindi non bisogna combattere gli effetti, ma bisogna combattere la causa che rende necessarie le richieste, e tale causa consiste nella politica coloniale e imperialista a cui vi siete voluti abbandonare.

Al mio amico Chiesa, avrei voluto dire, interrompendolo (ma l'interruzione la Camera non l'avrebbe consentita), che non è vero che nessuna nazione diminuisce le spese militari.

La Germania ha centodieci deputati socialisti; ma essi, poichè sono dei veri discepoli di Hegel che guardano all'astrazione, e non a questo basso mondo, non hanno efficienza reale e non sono riusciti a costituire un regime parlamentare. E in questo io mi trovo perfettamente d'accordo con le critiche, che dell'intransigenza hanno fatto sempre i colleghi riformisti. La Germania è quella che assolutamente impedisce questa diminuzione delle spese militari in Europa. Ma dove l'influenza della Germania non c'è, abbiamo di questa diminuzione uno splendido esempio. V'è un paese dove la Camera dei deputati ha votato centodieci milioni di diminuzione delle spese militari. Il Senato ha rincarato un poco la dose ed ha votato altri 70 milioni da aggiungersi ai 110. Sono circa 180 milioni di diminuzione delle spese militari votati dal Parlamento giapponese! (*Si ride* — *Commenti*).

Onorevoli colleghi, voi avete sorriso a questo accenno al Giappone, ed ho visto, se i miei occhiali non mi hanno tradito, che anche il ministro della guerra ha fatto un sorrisetto molto malizioso. Ma il Giappone è quello che ha vinto la più grande battaglia navale di Tshushima; il Giappone è quello che ha nei suoi annali non solo la guerra del 1894 contro la Cina, ma la guerra gigantesca contro la Russia, la guerra di Manciuria, che si riassume in Porto Arthur e in Mukden.

- Forse si dirà: il Giappone ha potuto fare questa riduzione delle spese militari perchè non ha più nemici. Ma se questo qualcuno di voi mi dicesse, io me ne dovrei perchè non si può dimenticare che il canale di Panama, che sarà presto inaugurato, mira esclusivamente a dare la possibilità alla grande repubblica degli Stati Uniti, di concentrare nel Pacifico tutta la sua flotta per poterla scagliare contro il Giappone. (*Commenti*). Il Giappone adunque ha un nemico attuale, un nemico formidabile. Non è un nemico uguale a quello che abbiamo noi! (*Commenti*).

Io non posso occuparmi della finanza; chiedo soltanto all'onorevole Salandra e ai ministri delle finanze e del tesoro: ma credete ancora una buona politica finanziaria quella di emettere buoni del tesoro, da collocare all'interno? Se questo credete, voi dimostrate di non comprendere i bisogni della economia nazionale; perchè ciò significa esaurire quei fondi che devono alimentare l'agricoltura, l'industria, il commercio. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Le guerre, onorevole Salandra, ella me lo insegna, si liquidano finanziariamente coi prestiti: questa è la soluzione vera, la soluzione che, per magnetizzare gli entusiasmi, come diceva l'onorevole Luzzatti, dovete accettare. Il vostro sistema dei buoni del tesoro è fallace finanziariamente, disastroso economicamente.

E non dico nulla sulle vostre promesse, onorevole Salandra. Voi che ne siete parco (ed io ve ne ho data lode e torno a darvene), non avreste dovuto dire che provvederete alle finanze dei comuni. Parole, parole che non hanno valore, perchè non possono essere suffragate dai fatti. Per provvedere alla finanza dei comuni bisogna costringere i contribuenti a pagare di più; ora pel contribuente pagare allo Stato, o al comune o alla provincia è sempre la stessa cosa!

Potete voi forse attuare una riforma, che per un momento sognò una persona, che l'onorevole Giolitti ci tenne a non fare entrare alla Camera, l'onorevole Wollemborg? La riforma di cedere ai comuni e alle provincie tutti i redditi fondiari? No assolutamente perchè l'Italia non lo può fare! (*Segni di assenso dell'onorevole presidente del Consiglio*). Sono lieto che anche l'onorevole Salandra consenta in questo. Ma allora quale riforma delle finanze dei comuni potrete fare? Io non la so vedere. V'è l'imposta sulla rendita. Ma già ieri l'onorevole Labriola, con parola assai più adorna della

mia, ha detto che questa è un'altra triste e dolorosa illusione. Queste non sono riforme, sono aumenti della pressione tributaria, aumenti tanto più iniqui in quanto vanno a colpire una ricchezza che è già così gravemente colpita.

Infatti l'aliquota della nostra tassa di ricchezza mobile è la più alta che vi sia in Europa. La sola categoria A ha l'aliquota del 20 per cento, che si avvicina, per lo stesso reddito, a quella del 15 per cento dell'Impero austriaco, ove però le aliquote di tutte le altre categorie sono molto minori delle nostre; non raggiungendo nessuna, come da noi, il minimo del 7.50 per cento; ma stando molto al di sotto.

Si capisce dunque che in Austria, dove le imposte sono così miti, si possano aggravare alquanto quelle personali sul reddito, ma ciò non si capisce in Italia. E se voi metterete sul reddito l'imposta globale, commetterete un grande errore, perchè peserà sulle vostre coscienze, come peserà certamente sulla ricchezza e sullo sviluppo dell'economia nazionale.

Mi parrebbe quindi opportuno che le vostre idee a questo riguardo mutassero e che voi rinunziaste ad attuare una riforma qualsiasi di questo genere: sarà meglio attendere che l'economia nazionale risponda con un maggior gettito alla possibile diminuzione dell'imposta dei comuni. Noi saremmo già alla realizzazione di questo voto, se non avessimo voluto l'Africa maledetta che ci ha preso già un miliardo e cinquecento milioni! (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Non posso tacere di una grave questione, sulla quale la mia parola non può essere sospetta. Chi vi parla ha avuto la disgrazia di diventare impopolare, e dico disgrazia, perchè l'impopolarità non è mai una cosa di cui ci si possa vantare. E questa disgrazia l'ho avuta e ne sento ancora le conseguenze, come le sentono i miei figli, (*Impressione — Commenti*) di fronte alla classe dei ferrovieri, che nessuno qui dentro ha osato affrontare come me. Ma io ho il diritto e il dovere di dire che la questione dei ferrovieri, come è posta oggi, non è come quella di dieci anni or sono. Il rincaro della vita oggi è enorme, è di circa il venticinque per cento; (*Interruzioni*) ma c'è di più del rincaro della vita, c'è il lavoro nel modo come è organizzato, c'è la sperequazione fra le categorie, ci sono tanti gravi inconvenienti, ai quali nè la Camera, nè il Governo, nè la Direzione generale

sinora hanno provveduto, nonostante i reclami violenti.

È dovere, è sentimento di giustizia, correggere tutto ciò che vi è di iniquo nel trattamento dei ferrovieri, e se voi lo farete, renderete un vero servizio non ad una sola classe di cittadini, ma a tutto il pubblico d'Italia.

È doveroso provvedere; ma, non posso approvare gli argomenti dei ferrovieri che dicono: a noi nulla importa se l'industria va in malora. Ah! Questa è una ragione semplicemente da analfabeti incoscienti. (*Commenti — Interruzioni*). L'hanno detto e l'hanno scritto a caratteri cubitali!

MARANGONI. Occorre fare delle economie nell'azienda stessa!

COLAJANNI. Io voglio che lo Stato spenda almeno trenta milioni di più per i ferrovieri, ma non mi illudo che le economie possano dare quella somma. Forse le economie nelle spese già fatte avrebbero potuto essere considerevoli, ma quelle riguardavano soprattutto la creazione del patrimonio dello Stato. (*Interruzioni*).

Si potranno risparmiare cinque milioni all'anno, a dieci non si può arrivare. (*Commenti*). Quindi occorre che lo Stato provveda al resto. Ma chi deve pagare questi trenta milioni?

Ho sentito protestare da questi banchi quando l'onorevole Salandra disse che avrebbe aumentato alcune delle tariffe ferroviarie. Egli ha ragione, ed hanno torto coloro che hanno protestato.

Del resto questo è già accaduto in Australia. Quando le tariffe ferroviarie dell'Australia non resero quello che costavano si aumentarono immediatamente, e l'Australia è uno degli Stati più democratici che vi siano.

Si dice: Paghino tutti! Sì, o signori! Sopprimiamo pure il vantaggio dei biglietti ferroviari dei deputati. Io che sono un vero proletario ne risentirò danno maggiore che non tanti altri; ma se il bene pubblico lo esige, non esito a proporne la soppressione. (*Commenti*).

Ma non vi illudete: i biglietti dei deputati non costano che 700 mila lire, e non si provvede con tal somma a un fabbisogno di 50 milioni all'anno.

Onorevoli colleghi, io che sono partigiano della piccola politica, e invidio la Svizzera, arriverei a comprendere i sacrifici che si impongono all'Italia se essi fossero compensati da una politica estera la

quale ci avesse procurato tutti i benefici morali del commercio.

Ma c'è un uomo (quando ho parlato delle persone non l'ho nominato di proposito poichè mi riserbavo di nominarlo adesso), c'è un uomo nel Ministero il quale rappresenta la continuità della politica estera del passato Ministero: l'onorevole Di San Giuliano.

Orbene all'onorevole Di San Giuliano il paese ha il diritto e il dovere di domandare che cosa egli ha dato nella politica internazionale.

Pochi mesi or sono l'onorevole Di San Giuliano che sulla nuova condizione politica internazionale dell'Italia aveva pronunziate le famose parole tartarinesche (*Oooh!*) « è cessata la politica di remissione », fece annunziare *urbi et orbi* che non sarebbe andato più a restituire la visita al conte di Berchtold, poichè erano sopraggiunte le ordinanze di Trieste del principe di Hohenlohe.

Io che non avevo mai approvato la sua politica, ma che mi sento italiano, godetti sinceramente di questo annuncio. Ora i giornali unanimi annunciano che l'onorevole Di San Giuliano fa le valigie per restituire la visita ad Abbazia al conte di Berchtold.

Ma forse il principe di Hohenlohe non è più a Trieste? Forse le ordinanze sono state soppresse? Forse è cessata la persecuzione agli italiani a Trento, a Trieste, nell'Istria, nella Dalmazia, dappertutto?

E chi oserebbe dirlo? Forse ci hanno dato l'Università? E allora? Se si è sospeso il viaggio ieri, perchè si vuol farlo oggi? Dov'è la logica?

Ah sì! c'è stata qualche novità, anzi le novità sono state due. Una nave da guerra, uno di quei legni di cui ci gloriamo perchè i marinai hanno fatto sempre il loro dovere ed abbiamo buon motivo di esserne orgogliosi, doveva accompagnare a Durazzo il nuovo sovrano di Albania, di quell'Albania che voglia Iddio non rappresenti per l'Italia quello che lo Schleswig-Holstein rappresentò per la Prussia nel 1864. Ma sapete che cosa avvenne? Il legno italiano a Trieste avrebbe suscitato le apprensioni del nostro carissimo amico il principe di Hohenlohe e allora quella nave che portava la bandiera, su cui è scritto quel *Fert* famoso che tutti sapete ed è intessuta la croce di Savoia di cui vi gloriare, si nascose dietro le isolette della Dalmazia ed aspettò il

principe in alto mare perchè a Trieste non potè andare. (*Commenti*).

Voci al centro e a destra. Non è così! Non volle andare.

COLAJANNI. E dopo è venuta l'infamia di Fiume. Forse l'onorevole Di San Giuliano va ad Abbazia per ringraziare il conte Tisza di questa premeditata infamia sulla quale dall'altra parte della Camera si è richiamata l'attenzione con una interrogazione, che mi auguro sia fiera e degna di quel nome di cui tanto si abusa?

E come vi ho citato altri esempi, chiudo con un esempio contemporaneo molto umiliante per noi, signori del Governo.

In Oriente c'è un piccolo Stato, la Rumenia, la quale ha dei figli nella Bucovina e nella Transilvania che sono soggetti al regno di Santo Stefano, e che dagli ungheresi immemori delle tradizioni di Kossuth, di Klopstok e di Türr, che versò il suo sangue per la rigenerazione d'Italia, sono vergognosamente oppressi.

Altra volta l'Ungheria che si sentiva circondata da nemici, perchè pochi milioni di magiari erano circondati da molti milioni di slavi e di tedeschi, imprese a perseguire la Croazia e soppresse sull'esempio dell'Austria, di cui fa parte, la Costituzione. Ma venne la guerra balcanica e l'elemento slavo in Austria assunse un'importanza, che per lo passato non aveva. Sono cessate le persecuzioni contro la Croazia, si è ritornati sotto il regime della Costituzione e della legge perchè gli slavi lo hanno voluto, ed oggi tutti gli odî si riversano non più nemmeno contro i rumeni, ma solo contro gli italiani. A Bucarest è stato tenuto uno di quei comizi che un tempo in Italia anche sotto Zanardelli, l'uomo del reprimere e non prevenire, perchè gli uomini della monarchia italiana sono un impasto di contraddizioni, non si sarebbe potuto tenere. Ricorderete che anche sotto Zanardelli avvennero i fatti di Piazza Sciarra. Non vi dico quello che avrebbe fatto l'onorevole Giolitti: ricordo soltanto che, contro gli studenti di Napoli, i quali avevano gridato « abbasso l'Austria! », fece schierare parecchi reggimenti di fanteria e tutti i carabinieri di cui disponeva.

A Bucarest un maggiore dell'esercito in attività di servizio, ha pronunziato le parole più ardenti contro l'Ungheria ed ha conchiuso dicendo: io sono un soldato e non so parlare: vi dico solamente che vi saprò guidare al fuoco quando verrà l'ora

di andare a combattere contro i prepotenti dell'Ungheria.

Orbene il Governo rumeno non ha chiesto scuse al conte Tisza che seppe spiegare il suo eroismo facendo sciabolare dagli ufficiali i membri dell'opposizione.

Ma qui il conte Tisza è stato più prudente.

Egli ha compreso che la piccola Rumania è necessaria all'Austria ed ha chiamato i rappresentanti rumeni della Bucovina e della Transilvania per vedere di venire a qualche accomodamento.

Eppure la Rumania è un piccolo, un microscopico Staterello che non arriva alla settima parte dell'Italia! (*Commenti*).

E invece, che cosa ha fatto l'Italia per imitare la condotta del Governo rumeno, per ottenere per i suoi figli quel rispetto del quale sono meritevoli? Nulla.

Il Governo italiano ha pensato ad avere un forte esercito, ma questo forte esercito non vale per far rispettare gli italiani di oltre Isonzo. Permettetemi, o colleghi, che all'indomani di una lotta strenua combattuta per l'italianità nella città che sta sull'estreme Alpi Giulie, interprete del sentimento vostro e del sentimento di tutta Italia, mandi un reverente, caldo ed entusiastico saluto a quegli italiani che si sono battuti per l'italianità. (*Vivi e generali applausi — Vivissime approvazioni — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetterebbe ora di parlare all'onorevole Fera. Ma sono già le sette; e quindi se intende rimettere il suo discorso alla prossima seduta, è nel suo diritto.

Voci all'estrema sinistra. A domani! A domani!

PRESIDENTE. Ma io mi sono rivolto all'onorevole Fera, e non a loro!... Loro non c'entrano!... Onorevole Fera?...

FERA. Preferirei rimettere il mio discorso a domani; se, come credo, vi sarà seduta.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Volevo appunto pregare la Camera di tenere domani, alle 14, una seduta straordinaria per proseguire questa discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio propone che la Camera tenga domani, alle 14, una seduta straordinaria per proseguire questa discussione.

Se non vi sono osservazioni in contrario, rimarrà così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il seguito di questa discussione è dunque rimesso a domani.

La seduta è tolta alle 19.5.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14.

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1914 — Tipografia della Camera dei Deputati.

